

Domani

Martedì 16 Luglio 2024
ANNO V - NUMERO 195
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano





LA FORZA DELL'IRRAZIONALITÀ

L'America e la mancata promessa della democrazia

MARIANO CROCE

Tra teorie del complotto, retroscena da giallo estivo e analisi degli editorialisti di punta, dopo il fallito attentato a Trump ci si interroga su un fenomeno vistoso e fatale: la fallita promessa della democrazia. L'attentato a un ex presidente che minaccia di riprendersi la Casa Bianca per farne la sede di una monarchia, se non assoluta, certo poco illuminata, sembra spianargli ancor più la strada — se mai servissero ulteriori lavori di pavimentazione a un percorso che pare già liscio e lustro. E tutto contribuisce a ingigantirne la figura, facendone di volta in volta un golpista, un criminale, un miracolato. La minoranza dei repubblicani meno sensibili ai richiami del suo carisma si scontra o con il diffuso amore per lo strepito o con la follia dinamitarda di chi arriva a imbracciare le armi.

a pagina 4

ARCHIVIATA LA CAUSA SULLE CARTE SEGRETE DI MAR-A-LAGO. IL TYCOON E LA NARRAZIONE MESSIANICA

Trump vince anche in tribunale La tattica del "pacificatore" di Biden

BEVILACQUA, DA ROLD, FERRARESI, MARTINENGO e MUZIO da pagina 2 a 4



L'ex presidente Trump alla convention *repubblicana di Milwaukee ha deciso di annunciare il nome del candidato vicepresidente*
FOTO ANSA

LAVORO, SERVIZI E TECNOLOGIA

La sinistra e le tre mosse per vincere

DANI RODRIK

Le recenti elezioni in Francia e nel Regno Unito, insieme all'attuale campagna presidenziale americana, riflettono i dilemmi che i partiti di sinistra si trovano ad affrontare nel tentativo di creare nuove identità e presentare alternative credibili all'estrema destra. È stata l'estrema destra a capitalizzare per prima il contraccolpo del neoliberismo e dell'iperglobalizzazione che sono cresciuti all'indomani della crisi finanziaria globale del 2008. Un decennio fa, si poteva legittimamente lamentare l' "abdicazione della sinistra". A loro merito, i partiti di sinistra si trovano oggi in una posizione migliore. In Gran Bretagna il Partito Laburista ha appena vinto con una vittoria schiacciante.

a pagina 10

INCHIESTA SUI MIGRANTI

Torture e morte, "i paesi sicuri" di Meloni

Nelle schede di valutazione degli stati considerati sicuri dal governo si leggono motivi che attestano il contrario
A maggio l'ultimo ampliamento della lista, con l'Egitto del generale al Sisi. Su domanda del ministero dell'Interno

YOUSSEF HASSAN HOLGADO e MARIKA IKONOMU a pagina 9

Sparizioni forzate. Detenzioni arbitrarie. Limitazioni alla libertà di stampa e di manifestazione. Persecuzione della comunità Lgbtq+. Torture ed esecuzioni capitali. Sono alcuni degli elementi ricorrenti nelle valutazioni che hanno portato in modo paradossale il ministero degli Esteri a considerare un paese come "sicuro", in cui poter rispedire i migranti che arrivano in Italia. È quanto emerge dalle schede tecniche della Farnesina, ottenute dall'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) tramite un accesso agli atti, sulla base delle quali il governo italiano ha ampliato la lista dei paesi di origine sicuri con un decreto del 7 maggio scorso.



A maggio con un decreto è stata ampliata *la lista di paesi considerati sicuri, in cui è possibile rimpatriare i migranti sbarcati in Italia*
FOTO ANSA

FATTI

La Ue chiede «politiche restrittive» A rischio le promesse del governo

STEFANO IANNACCONE a pagina 6

ANALISI

Il silenzio sulle gravidanze perse? Si può rompere soltanto insieme

MICOL MACCARIO a pagina 11

IDEE

Napoli riesce sempre a riemergere Anche dal potere dell'omologazione

ENRICO PALANDRI a pagina 15

A MILWAUKEE

Scagionato in aula e Convention trionfale Trump a gonfie vele verso l'incoronazione

La giudice Cannon ha archiviato il caso delle carte segrete trafugate, dicendo che la nomina del procuratore speciale era incostituzionale
L'ex presidente sopravvissuto alla violenza arriva alla riunione di un partito che ha formato a sua immagine, dove le critiche non esistono

MATTEO MUZIO
MILANO

Non sarebbe potuta cominciare sotto una luce migliore la convention repubblicana per Donald Trump. La riunione quadriennale del Gop che quest'anno si tiene a Milwaukee, in Wisconsin, comincia soltanto un paio di giorni dopo che l'ex presidente è sopravvissuto a un attentato a Butler, in Pennsylvania, e qualche ora dopo la notizia che la giudice distrettuale Aileen Cannon ha archiviato il caso riguardante i documenti ufficiali trafugati e occultati nella sua residenza di Mar-a-Lago, con un motivo squisitamente giuridico: nella sentenza si legge la nomina del procuratore speciale Jack Smith da parte del dipartimento di giustizia sarebbe incostituzionale, un giudizio che echeggia l'opinione scritta dal giudice Clarence Thomas in calce al verdetto della Corte Suprema *Trump v. United States*. Una tesi bizzarra che però adesso sta acquistando valore giuridico nei circoli conservatori. Trump ha salutato la sentenza esultando su un post sul suo social Truth, dove ha affermato che per «unire il paese» devono essere archiviati anche gli altri tre casi che lo riguardano, incluso quello newyorchese riguardante il pagamento sotto copertura di 130mila dollari alla pornostar Stormy Daniels avvenuto nel luglio 2016 per coprire una relazione extraconiugale.



Non sarebbe potuta cominciare *sotto una luce migliore la convention repubblicana per Donald Trump* FOTO ANSA

Se non fosse accaduto nulla, al centro del dibattito, ci sarebbe il meeting dei repubblicani e i contenuti delle sedici pagine nelle quali è racchiusa la loro piattaforma programmatica. Però non sono circostanze normali e quindi va posta attenzione anche all'imponente schieramento di forze di sicurezza a cui contribuisce anche il dipartimento della Difesa. Al momento però il centinaio di manifestanti di sinistra che ha progettato una protesta pacifica non sembra destare particolare preoccupazione. Dopo quello che è accaduto, ha detto il senatore repubblicano Tom Cotton dell'Arkansas, la convention è uno dei luoghi «più sicuri d'America» e la stessa Milwaukee, di fatto, è quasi in lockdown.

Qualche esponente politico dem, pur non minimizzando quanto accaduto a Trump, cerca di analizzare quanto siano radicali le proposte repubblicane ed è il caso del senatore del Connecticut Chris Murphy. In effetti i contenuti della piattaforma programmatica, spesso scritti tutti in maiuscolo, sono in puro stile trumpiano. Sin dalla dedica «alle donne e uomini dimenticati d'America» si capisce che, pur essendoci le stimmate del tycoon in ogni riga, siamo nel solco della nuova destra che deriva dalla rivoluzione conservatrice degli anni '60 originata da Barry Goldwater e Ronald Reagan. Si prosegue ricordando le vittorie contro l'Impero britannico ai tempi della guerra d'indipendenza a fine '700, contro il nazifascismo nella Seconda guerra mondiale e infine contro il comunismo sovietico nel 1989. Manca, curiosamente, la vittoria dell'Unione nella guerra civile, sotto la guida del primo presidente repubblicano Abraham Lincoln. Si prosegue poi con la parte programmatica, che si può sintetizzare rapidamente con una sconfitta dell'inflazione attraverso un grande taglio della spesa improduttiva, la chiusura del confine e un grande piano di deportazione di massa dei migranti irregolari, che si ottiene anche «distruggendo i cartelli della droga» e «cacciando i radicali pro Hamas» dal campus e dal paese e la protezione nazionale attraverso la «forza», vecchio slogan reaganiano, che si ottiene presumibilmente abbandonando il sostegno all'Ucraina e facendo pagare ai membri della Nato una sorta di quota associativa del 2 per cento del Pil dedicato alla spesa militare.

Guerre culturali

C'è anche molto delle culture wars, dal taglio dei fondi per le scuole che insegnano la "critical race theory" e altre «nozioni inappropriate» ai bambini, alla proibizione per le donne trans di praticare gli sport femminili, abolire le regolamentazioni federali sull'auto e impedire alle grandi piattaforme social di "censurare" i contenuti conservatori. Un culmine che si conclude con la restaurazione dei pilastri della civiltà americana, che verranno celebrati nel duecentocinquantesimo anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti, nel 2026. Infine, c'è il definitivo abbandono dei principi di libero commercio in favore della protezione dei lavoratori americani dalla competizione «sleale», uno dei principi cardine del trumpismo sin dalle origini e la «sicurezza delle elezioni»: in pratica un ritorno al voto in giornata, con schede cartacee e rigidi controlli d'identità per prevenire il voto dei migranti «illegali», una delle grandi bufale evocate da Trump dopo le presidenziali del 2020, a suo dire «rubate» grazie anche al voto dei «clandestini». Un trumpismo che adesso è un fattore unificante, che ha fatto scomparire dai radar i critici del tycoon: anche la stessa Nikki Haley, per lungo tempo spina nel fianco dell'ex presidente, ora è stata nuovamente invitata a parlare alla convention del partito dopo aver detto ai suoi delegati di votare "urgentemente" per Trump. Il tycoon poi in serata ha nominato il suo vicepresidente dopo un lungo processo di selezione che si è ispirato al suo vecchio programma televisivo *The Apprentice*, dove sceglieva il miglior manager tra una platea di aspiranti, una scelta che è arrivata solo nel tardo pomeriggio di ieri, senza annunci preventivi come fatto negli ultimi anni. A Washington, nel frattempo, il presidente Joe Biden e la sua vice Kamala Harris hanno presieduto una riunione di urgenza nella Situation Room dove hanno cercato di comprendere cosa non ha funzionato nella protezione fornita dal Secret Service, non all'altezza della situazione.

IL MOVENTE DI CROOKS ANCORA INCERTO

L'indagine per terrorismo Il Secret Service si difende

FLAVIA BEVILACQUA
ROMA

L'Fbi continua a indagare per un «potenziale atto di terrorismo interno», dopo che sabato sera l'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump è stato vittima di un attentato. La sparatoria, avvenuta durante un comizio elettorale in Pennsylvania, è il primo tentato omicidio di un presidente degli Stati Uniti in più di quarant'anni e potrebbe essere il più recente di un numero crescente di attacchi terroristici domestici a cui gli Stati Uniti hanno assistito negli ultimi anni. Sono diversi infatti i casi di terrorismo politico che hanno segnato la società americana. Il rappresentante della Louisiana Steve Scalise, oggi leader della maggioranza repubblicana, nel 2017 è stato ferito con un fucile da un sostenitore del senatore progressista Bernie Sanders, durante un allenamento di baseball del Congresso nel 2017. Nel 2022 un uomo armato è stato arrestato fuori dalla casa del giudice conservatore della Corte Suprema Brett Kavanaugh; l'attentatore (aveva poi confessato alle autorità) avrebbe voluto uccidere Kavanaugh per le sue posizioni contro l'aborto e il controllo delle armi. Ma, nel caso del tentato omicidio a Trump, il movente è ancora ignoto.

L'attentatore

L'attentatore, identificato dall'Fbi in Thomas Matthew Crooks, è stato ucciso poco dopo l'attentato dal Secret Service Counter Assault Team. Secondo l'Fbi avrebbe agito da solo, ma gli agenti continuano ad indagare su eventuali possibili co-cospiratori. Crooks, un ragazzo di vent'anni residente a Bethel Park, Pennsylvania, a 80 chilometri dal luogo della sparatoria, non aveva precedenti di problemi di salute mentale e non era mai stato nel radar delle forze dell'ordine federali. Non è chiaro l'orientamento politico del ragazzo, elettore registrato repubblicano ma che, tre anni fa, il giorno dell'insediamento di Biden, aveva donato 15 dollari a un comitato di azione politica progressista. Alcuni ex compagni di classe di Crooks hanno detto ai media locali che al liceo era noto per essere «solitario» ed «emarginato», costantemente vittima di bullismo. Altri hanno detto ad ABC News che era stato rifiutato dalla squadra di tiro del liceo, definendolo un «cattivo tiratore». Le forze dell'ordine, che hanno recuperato il fucile dell'aggressore, hanno trovato «dispositivi sospetti» a casa sua e nella sua macchina. Gli investigatori, analizzando i suoi account sui social media, non hanno ancora rintracciato nulla che indichi un movente ideologico. Domenica Biden, in un discorso alla nazione, ha detto: «Per favore, non fate supposizioni sulle sue motivazioni o sulle sue affiliazioni».

La comunicazione

Molti, tra democratici e repubblicani, si sono chiesti come abbia fatto l'attentatore a passare inosservato e il Congresso ha avviato un'indagine sulle mancanze «ingiustificabili» della sicurezza durante il comizio di Trump. La direttrice del Secret Service, Kimberly Cheatle, ha difeso l'agenzia affermando in un comunicato che il personale «si è mosso rapidamente durante l'incidente». E ha assicurato che ci sarà collaborazione con le commissioni congressuali per qualsiasi azione di controllo. Il procuratore generale Usa, Merrick B. Garland, e il direttore dell'Fbi, Christopher A. Wray, hanno detto di avere intenzione di essere trasparenti e tempestivi nel fornire e aggiornare tutte le informazioni sulle indagini, in modo da contrastare la disinformazione che sta già circolando su Internet. Il dipartimento di Giustizia e l'Fbi sono infatti accusati da anni dall'ex presidente e dai suoi alleati di essere prevenuti nei suoi confronti. Solo un mese fa Trump ha accusato i democratici di volerlo far uccidere da agenti dell'Fbi o «giustiziare» per crimini che non prevedrebbero la pena di morte. «Joe Biden era pronto a farmi fuori e a mettere in pericolo la mia famiglia», si legge in un'e-mail mandata da Trump a giugno, in cui accusa il presidente di aver autorizzato il suo assassinio durante la perquisizione del suo resort di Mar-a-Lago nel 2022. Non è improbabile, quindi, che le indagini in corso possano essere usate per alimentare la narrativa della vittimizzazione di Trump e della sua persecuzione da parte dei democratici.

IL PIANO DEL LEADER

Biden prova a rilanciarsi come grande pacificatore Ma la sua strada resta stretta

Il presidente deve raffreddare la temperatura del dibattito e unire la nazione ferita
Ma dal punto di vista elettorale è in una posizione di debolezza rispetto all'avversario

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Cresce nei media e nei leader politici degli Stati Uniti il timore per la spirale di forte polarizzazione, toni eccessivi e retorica radicale che sta facendo deragliare dai binari del reciproco riconoscimento la politica americana. Così il presidente Joe Biden ha vestito i panni del pompiere e ha cercato di spegnere le fiamme della polemica politica prima che divengano incontrollabili e possano bruciare i ponti delle comunicazioni tra i due partiti storici.
«L'attentato a Donald Trump impone a tutti noi un passo indietro», ha detto a chiare lettere Joe Biden in un discorso alla nazione dopo l'attacco all'ex presidente in Pennsylvania. «Non siamo nemici, siamo tutti americani», ha aggiunto per cercare di abbassare la temperatura. «La violenza politica non può essere normalizzata. La posta in queste elezioni - ha proseguito il presidente americano, 81 anni - che non è mai stata così alta, ci credo con tutto il mio cuore, ma dobbiamo abbassare i toni. La politica non può essere un campo di battaglia. Le decisioni si prendono nelle urne, con il voto, e non con le pallottole». Parole di buon senso, ma che non raccontano fino in fondo i toni accesi dello scontro a cui sono giunte le due parti politiche che si confrontano negli Usa per la conquista delle chiavi della Casa Bianca, luogo del potere imperiale dell'occidente. Biden inoltre parlerà alla nazione dallo Studio Ovale, in serata, sempre sull'attentato a Trump.

Bagno di sangue

Cosa faranno ora i repubblicani riuniti nella convention a Milwaukee per la nomination di fronte a questo appello di Biden? Abbasseranno i toni come richiesto dal loro presidente oppure sfrutteranno l'occasione per accusare i democratici di aver demonizzato il candidato Trump come una minaccia per la democrazia e di renderlo un bersaglio della violenza politica? Bersaglio che secondo i seguaci dell'ex presidente è scampato alla morte solo grazie alla "mano di Dio" che ha deviato la pallottola fatale. Trump, a sua volta, si è spesso rivolto in passato a una retorica violenta nei suoi discorsi elettorali, usando la parola «bagno di sangue», etichettando i suoi presunti nemici come «parassiti» e «fascisti» e accusando Biden, senza addurre prove, di una cospirazione per rovesciare gli Stati Uniti incoraggiando l'immigrazione clandestina. Il team elettorale di Biden a sua volta ha descritto Trump come un pericolo per la democrazia soprattutto dopo l'assalto a Capitol Hill. Insomma non sono mancati i colpi bassi sotto la cintura.
Eppure Biden, di fronte al tentativo di attacco a Trump, che tenta di unificare la nazione divisa e consolare gli americani disorientati, non convince del tutto per tutta una serie di buone ragioni. Innanzitutto appare un tentativo tardivo, un po' disperato e anche poco credibile quando dice, ad esempio, che la violenza è antitetica al progetto politico americano. Non è esattamente così. Non solo per la lunga striscia di sangue di attentati (riusciti o meno) ai presidenti, da Lincoln a John Kennedy, da Ronald Reagan a Teddy Roosevelt. In un secolo e mezzo sono ben cinque i leader assassinati: Abraham Lincoln, James Garfield, William McKinley, John Kennedy e suo fratello minore Robert, nel 1968 a Los Angels dopo aver vinto la nomination democratica che gli avrebbe aperto la via della presidenza.

Guerra civile irrisolta

Che il ricorso all'assassinio del Commander in chief non faccia parte della vita politica americana è difficile da contestare. Non solo. Gli Stati uniti d'America nascono con una ribellione al governo britannico e grazie all'appoggio militare francese, e da colonie di sua maestà si trasformano, dopo una guerra sanguinosa che vide anche l'incendio di Washinton da parte delle truppe inglesi, in piccoli stati sovrani prima e poi in uno stato federale. Ma nel 1861 scoppia la guerra civile tra il Nord democratico e il Sud schiavista, un conflitto devastante che termina solo nel 1865 e che non è mai stato del tutto risolto. Per non parlare del mito della frontiera a Ovest, dove il diritto ad essere armati e a difendersi in prima persona, prima dai nativi americani e poi da nemici in genere, si radica nel carattere identitario della giovane nazione. Carattere identitario di tipo democratico e repubblicano definito da Alexis de Tocqueville nel suo famoso libro Démocratie en Amérique ma il cui autore oggi forse farebbe fatica a riconoscere in questa competizione radicale tra due fazioni che non sembrano più riconoscersi legittimità a vicenda di poter governare sui destini della nazione.
Per Mario Del Pero, senior associate research Fellow dell'Ispi di Milano, l'attentato a Trump è solo la punta dell'iceberg e «la violenza è stata storicamente una delle variabili cruciali nella parabola della democrazia statunitense, aumentando d'intensità nei suoi momenti di crisi provocati da conflitti sociali, razziali e politici». Forse Biden deve fare qualcosa di più «per abbattere le conseguenze di questa delegittimazione della politica che ha creato un terreno di coltura ideale per questa violenza politica». Bandire genericamente l'uso della violenza non basta più per invertire la rotta.

«La violenza politica non può essere *normalizzata», ha detto il presidente Biden, dopo l'attentato fallito a Trump*
FOTO ANSA



STATI IN BILICO

Quanti sono e dove vanno gli elettori indecisi

CRISTINA MARTINENGO
ROMA

L'attentato potrebbe avere un effetto polarizzante su chi è già convinto, ma i candidati devono concentrarsi anche su quella minoranza che può essere decisiva

Mancano 112 giorni alle elezioni americane e gli ultimi eventisconvolgenti non fanno che aumentare le incognite su chi vincerà. È possibile che l'attentato a Donald Trump faccia cambiare la mappa degli elettori. Il fatto ha sollevato riflessioni di diversa natura: sulle ragioni dell'attentato, sull'efficienza del Secret Service, sul linguaggio che Joe Biden potrà usare da ora in avanti, ma soprattutto sulle conseguenze politiche che avrà sugli elettori indecisi.
A questo punto della campagna elettorale gli elettori convinti si sono già schierati e, anzi, vedono questa nuova sfida Biden-Trump come una potenziale rivincita delle elezioni del 2020. Eppure, anche in un contesto politico così polarizzato come quello negli Stati Uniti, ancora esiste una percentuale di elettori che non sa da quale parte schierarsi.

Gli swing states

Molti americani sostengono di non voler votare né per Trump né per Biden alle prossime elezioni. Secondo l'ultimo sondaggio NPR/PBS/NEWSHOUR, il numero degli indecisi a livello nazionale è aumentato: il 14 per cento degli intervistati dichiara di non sapere per chi voterà. Sono i cosiddetti "double haters", quelli che, come riportato dal Washington Post, descrivono le prossime elezioni come «una vera schifezza».
Gli effetti di questa indecisione sono più evidenti se si considera che gran parte degli indecisi abita negli swing states, gli stati contendibili dove si gioca la vittoria elettorale. Negli swing states lo scarto tra i candidati è di solito inferiore al 3 per cento e l'oscillazione dei voti è molto variabile.
In questa tornata ci sono sei stati considerati swing: Arizona, Georgia, Michigan, Nevada, Pennsylvania e Wisconsin. Secondo recenti sondaggi condotti dal sito 538 a luglio 2024, molti degli stati chiave si stanno avvicinando a Trump. In particolare, tre del Midwest: in Arizona, dove Biden aveva vinto nel 2020, Trump è in vantaggio del 4,1 per cento, in Georgia di 4,9 e in Nevada del 4,5.
Secondo Amy Walter del Cook Political Report citata in un'intervista su Pbs News, alle origini di questa tendenza vi è la volontà degli elettori di interrompere la continuità e optare per il candidato che è più in grado di fare il presidente per altri quattro anni.
In altri stati chiave, come il Michigan, la situazione si fa più complicata. Come riportato dalla Bbc, durante le primarie democratiche del Michigan a febbraio, più di 100mila elettori hanno scelto l'opzione «non impegnato»sulle loro schede. Il Michigan è diventato uno stato più «oscillante» soprattutto dopo lo scoppio della guerra nella Striscia di Gaza. Lì vive la più alta percentuale di arabo-americani del paese, una fascia demografica il cui sostegno a Biden è a rischio. Sempre secondo i sondaggi di 538, anche in Pennsylvania Trump è in vantaggio, ma con un variabile tre per cento.
Nonostante ciò, come sottolineato da Walter, una buona notizia per Biden c'è: gli elettori che decidono di non votare per lui non necessariamente decidono di votare per Trump. Ma è proprio questo che li rende critici.
Convincere la parte indecisa dell'elettorato significa, nel contesto attuale, dimostrare di essere meglio di ciò che l'opinione pubblica crede. Da un lato Biden deve convincere gli elettori più scettici di non essere troppo vecchio per fare il presidente per altri quattro anni. Trump, mostrandosi più stabile, potrebbe ambire ai voti dell'elettorato di centro-destra che vuole un candidato conservatore, ma ritiene che lui sia troppo estremo.
Come emerge da un sondaggio del Washington Post, gli attuali indecisi hanno votato nel 2020 «a malincuore» per uno dei due e nel 2024 sono ancora meno convinti di prima. Molti sperano in un candidato terzo, che non sia né il troppo anziano Joe né il folle Trump.

Non è un monolite

Inoltre, quello che emerge da sondaggi e interviste condotti su questa parte di elettorato è che non è un gruppo monolitico, bensì è molto variegato al suo interno. Alcuni di loro non voterebbero per nessuno dei due candidati attuali, altri non amano né uno né l'altro, ma dicono di essere in grado comunque di scegliere, altri ancora non voteranno o lo faranno per candidati indipendenti.
Quello che è altrettanto evidente è che tra questi elettori entrambi i candidati sono profondamente impopolari. Gli indecisi sono delusi, arrabbiati e amareggiati. Valutare le conseguenze politiche del recente attentato a Trump è precoce, ma si può ipotizzare che da qui in avanti i fatti e le parole si andranno significativamente a sommare alla lista di ciò che rende un candidato «meno peggio» dell'altro agli occhi degli indecisi.

RELIGIONE CIVILE

Dalla lotta alle toghe alla "guerra al Male" Ora Trump è in missione per conto di Dio

L'attentato scampato grazie alla mano divina segna il passaggio dalla battaglia politica a quella spirituale. Il nuovo vocabolario biblico
La destra religiosa ha messo a punto una infrastruttura elettorale enorme e capillare per portare più cristiani possibile alle urne

MATTIA FERRARESI
ROMA

L'attentato a cui Donald Trump è scampato grazie all'intervento di Dio, come ha detto, ha inaugurato una nuova stagione narrativa della campagna elettorale, quella messianico-profetica, proiettata sulle cose ultime. Prima degli spari in Pennsylvania che miracolosamente non l'hanno ucciso, Trump era soltanto, si fa per dire, un martire civile circondato da politici e magistrati corrotti che volevano eliminarlo dalla corsa per via giudiziaria. Quando si è rialzato in piedi dopo i colpi di fucile era trasfigurato, un circonfuso di luce pronto a dare battaglia al Male (con la maiuscola) fino alla fine dei tempi. Il vocabolario delle dichiarazioni post-attentato è subito cambiato. «NON AVREMO PAURA», ha scritto nel primo messaggio dopo lo scampato pericolo, «ma invece saremo resilienti nella Fede e Sfrontati in faccia alla Malvagità». Ha fatto riferimento al messaggio di unità nazionale che ha ripetuto anche ieri e che tornerà anche nel discorso di giovedì alla convention di Milwaukee. Ma l'unità significa in questo contesto «non permettere al Male di Vincere», niente abbracci universali e perdono offerto a coloro che lo odiano.
La destra religiosa non poteva essere più galvanizzata da questa trasformazione. Il sangue, l'odio del mondo, l'agnello sacrificale che si offre, la mano divina che devia il proiettile scagliato da un servitore del demonio: per l'elettorato cristiano, soprattutto evangelico, che dall'inizio della sua comparsa in politica ha letto Trump come un messo divino, l'attentato è un cerchio che si chiude, una profezia che si avvera. L'attacco di Thomas Crooks non è diretto a Trump, ma a tutta la cristianità, a una visione del mondo che la storia della provvidenza ha voluto s'incarnasse in lui. L'obiezione che il rappresentante scelto è un individuo empio e secolarizzato che fra le molte altre cose poco commendevoli ha pagato una pornostar per tacere della loro relazione si dissvole di fronte alla lettura della guerra spirituale in corso. Il Prescelto può essere anche un individuo moralmente indegno. Chi era vicino al presidente nelle ore dopo l'attentato ha riferito che più volte ha fatto riferimento alla mano di Dio che lo ha salvato, ed è molto probabile che stia rivedendo il discorso di accettazione della Convention per sottolineare la dimensione evangelica.

Infrastruttura

Da tempo Trump e suoi hanno costruito una grande infrastruttura religiosa per consolidare quell'elettorato. I democratici vengono definiti come nemici che vanno «colpiti», concetto espresso con una verbo che in inglese è associato al linguaggio del Deuteronomio, e la vicepresidente, Kamala Harris, è l'incarnazione di Jezebel, la figura demoniaca che conduce verso la perdizione. Il Male che gli zeloti vogliono combattere può arrivare a giustificare anche la violenza. Zapor Cruz, teologa della Indiana Wesleyan University, ha sintetizzato così la logica sottesa alla guerra spirituale: «Se sei della parte del Diavolo, quasi tutto può essere giustificato per respingerti e sradicare la tua influenza. E, per alcuni, questo "quasi tutto" include anche la violenza fisica. A Pasqua il candidato ha sobriamente paragonato la sua vicenda giudiziaria alla crocifissione di Gesù. Consumato venditore di cianfrusaglie con il suo nome, si è subito infilato nella vendita di oggettistica religiosa varia per finanziare la crociata. Traffica con le Bibbie personalizzate a 59,99 dollari, come in una versione a basso costo di un racconto di Flannery O'Connor.
Ma in questa battaglia esistenziale per l'esistenza stessa dell'America, intesa come riedizione della Terra promessa, secondo il canone con cui i puritani leggevano la storia, conta anche la disposizione delle truppe. I principi sono contenuti nell'ormai famoso Project 2025, il documento scritto dalla Heritage Foundation per tracciare i volto dell'America sotto Trump, ma poi servono i soldati sul campo.
Ralph Reed, fondatore della Faith & Freedom Coalition, una delle tante iniziative politiche che punteggiano il mondo evangelico, ha un piano per salvare il paese. HJa promesso a Trump che i suoi adepti busseranno a 10 milioni di potre di cristiani conservatori negli stati chiave per portarli a votare, farà 10 milioni di chiamate elettorali, metterà 30 milioni di brochure per guodare al voto in 113.000 chiese, producendo quello che lui definisce «la più grande affluenza di elettori cristiani nella storia americana».
La questione dell'affluenza è importante, perché di solito il candidato che è più avanti nella corsa punta sul portare alle urne quelli che sono già convinti, non allargare lo spettro elettorale. E Trump, messo divino scampato alla morte per intervento divino, adesso sente di essere avanti.



L'attentato fallito in Pennsylvania *ha risvegliato sopratutto la destra religiosa, che legge la competizione come una guerra spirituale*
FOTO ANSA

L'EDITORIALE

La violenza e la promessa mancata della democrazia

MARIANO CROCE
filosofo

Dopo il fallito attentato a Trump ci si interroga su un fenomeno vistoso e fatale: la fallita promessa della democrazia. L'attentato a un ex presidente che minaccia di riprendersi la Casa Bianca per farne la sede di una monarchia, se non assoluta, certo poco illuminata, sembra spianargli ancor più la strada. E tutto contribuisce a ingigantirne la figura, facendone di volta in volta un golpista, un criminale, un miracolato. La minoranza dei repubblicani meno sensibili ai richiami del suo carisma si scontra o con il diffuso amore per lo strepito o con la follia dinamitarda di chi arriva a imbracciare le armi. Ma questa appunto è una manifestazione, benché eclatante, di un processo che, si diceva sopra, tocca la democrazia in quanto tale e la sua mancata promessa. Come per un'infausta ciclicità, la politica torna a scivolare verso gli estremi, mentre il vetustissimo "centro" si fa sempre più pulviscolare in termini di successo elettorale — a meno che non solleciti, come nel caso della Francia, la riesumazione dei gloriosi argini antifascisti dei bei tempi andati. E proprio a questi tempi andati torna la mente. Se è vero com'è vero che i parallelismi storici, quantunque azzardati, soccorrono nei momenti di fragilità psichica, in questi ultimi anni sembra ci si ritrovi in quel pericoloso ciclo primo-novecentesco, in cui le istituzioni democratiche avevano perso non solo lo smalto, ma soprattutto la capacità attrattiva nei confronti delle folle. Lo scorso secolo, più o meno a quest'altezza, avevano cominciato a farsi largo forze politiche capaci di mettere a frutto un'intuizione portentosa e luttuosamente efficace: mettere in mora l'idea che l'elettorato sia composto di individui dotati di raziocinio, che andavano convinti con argomenti e mobilitati con programmi credibili. L'azzardo riuscitissimo di quelle forze politiche fu attuare una strategia retorica assai più efficace e adottare una tecnica di penetrazione assai più invasiva, utilizzando il canale che tocca tutti e che si irradia come per un prodigioso riverbero: le emozioni. I leader di quelle forze conclusero che per ottenere il consenso non serviva dibattere, illustrare e dar conto. All'opposto, il plauso delle genti echeggiava tanto più sonante quanto più quei maestri dell'emozionalismo facevano leva su posizioni inattendibili e promesse grandiose, utili a forgiare un delirante immaginario collettivo. Vane le opposizioni di chi, con uno strumento démodé come il ragionamento, voleva mostrarne l'irrealizzabilità e denunciare la vacuità dei novelli piazzisti.
Fino a qualche decennio fa, si credeva che questo travolgimento della ragione con il melodramma sudaticcio e l'oratoria teatrica fosse da attribuirsi a una transitoria sbandata collettiva occorsa tra le due guerre mondiali. Ma ahimè l'intensificarsi del radicalismo pare smentire questa bella speranza. Come notava ieri Nadia Urbinati, nemmeno le nostre democrazie (sedicenti) evolute riescono a sostituire "il taglio delle teste con il conteggio dei voti". E allora c'è da chiedersi perché oggi accada questo. La forza seduttiva dei poli sembra infatti confermare il cosiddetto "teorema Böckenförde". L'insigne giurista sosteneva che la democrazia contemporanea viva di presupposti che non sarà mai in grado di soddisfare. Böckenförde lamentava la perdita di un ancoraggio granitico, storicamente assicurato dalla fede religiosa. La democrazia contemporanea, all'opposto, si affiderebbe a precarie credenze vetero-illuministiche, come il rispetto per le libertà individuali e la ricerca di una giustizia mondana. Così facendo, la democrazia coprirebbe l'abisso delle emozioni umane con il tappeto liso delle istituzioni. Chi scrive non è certo propenso alla restaurazione della Respublica Christiana, ma vorrebbe almeno strappare una confessione a chi legge: quanti onestissimi difensori delle virtù democratiche, almeno per un fugace attimo, hanno in cuor loro pensato che Thomas Crooks, criminale quanto si vuole, avrebbe comunque risolto un gran problema? E allora, senza avventurarmi in presaghe diagnosi, preferisco avviare una qualche forma di pur rudimentale autoanalisi.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

GLI EFFETTI DELL'ATTENTATO IN ITALIA

Donald e la rivincita di Salvini Meloni è costretta a rincorrere

Il leghista ha lanciato l'ennesimo endorsement al tycoon, la premier ha abbassato i toni
In Europa i Patrioti puntano a schiacciare Ecr. E Toti cerca il vicepremier per negoziare l'uscita

GIULIA MERLO
ROMA



«Penso che un'amministrazione a *guida Trump avrebbe mano più ferma per riportare al dialogo nel conflitto in Ucraina», ha detto Salvini*
FOTO ANSA

Giorgia Meloni preferisce tenersi impegnata a Bagnoli, incontrando a un evento istituzionale l'avversario Vincenzo De Luca. È un modo per ristabilire toni civili, dopo la battuta polemica con parolaccia durante la visita al Parco Verde di Caivano, e dimostrare che quell'invito ad abbassare i toni — in seguito all'attentato a Donald Trump — non vale solo oltre oceano.
La premier, fresca di rientro da Washington e a breve in partenza per Bruxelles, non può però ignorare le divaricazioni sempre più profonde che si stanno aprendo nella maggioranza. In particolare sul fronte della Lega e proprio nel settore a lei più caro: la politica estera, sulla cui immagine di successo ha costruito la sua narrazione di buon governo.
I proiettili contro Trump sono stati solo l'ennesima dimostrazione di come l'alleato sempre più riluttante, Matteo Salvini, colga ogni occasione per marcare le sue differenze rispetto alla premier. Sempre più spostato verso l'estrema destra sia in Europa con il nuovo gruppo dei Patrioti che nell'aperto sostegno al candidato repubblicano, Salvini si è speso nelle ultime 48 ore con un profluvio di interviste. «Apprezzo gli appelli per abbassare i toni, che ora arrivano anche dai Democratici Usa: meglio tardi che mai. Se si passa il tempo a descrivere Trump come un mostro da abbattere a tutti i costi puoi trovare la testa calda che passa dalle parole ai fatti», è stato il suo commento al Giornale. Chiaro l'orizzonte: instaurare un parallelismo tra democratici Usa e la sinistra italiana, accusandola di linguaggio d'odio. Esattamente la linea che anche una parte dei conservatori americani sta tenendo e che permette a Salvini di fare l'ennesimo endorsement al tycoon: «Penso che un'amministrazione a guida Trump avrebbe mano più ferma per riportare al dialogo le parti in conflitto, sia Russia-Ucraina che Israele e Palestina».
Proprio il passaggio sul conflitto ucraino, del resto, è stato l'ultimo dei distinguo su cui Salvini si è lanciato proprio mentre Meloni era a Washington. Anche se poi la posizione si è ammorbidita, il segretario leghista ha rimarcato per l'ennesima volta le sue perplessità rispetto all'invio di armi a Kiev come strategia per gestire il conflitto. Il contrario di quanto detto e sostenuto dalla premier sul suolo americano, dove ha dovuto ribadire la collocazione atlantista dell'Italia e la sua dedizione alla causa ucraina, sulla scia dell'Ue e dell'attuale amministrazione Biden.
Un altro fronte non marginale, infine, riguarda l'Italia. La situazione ligure, con il governatore Giovanni Toti ancora ai domiciliari, è un bubbone pronto a esplodere e il centrodestra deve decidere come procedere. Il diretto interessato sembra aver capito di non poter continuare in questo modo e starebbe ragionando del suo futuro in caso di dimissioni.
Per questo ha chiesto e ottenuto il parere favorevole della procura per un nuovo ciclo di incontri politici: i due assessori regionali della sua lista, Giacomo Giampedrone e Marco Scajola, ma soprattutto il vicepremier Matteo Salvini. La Lega, del resto, avrebbe un candidato pronto — il sottosegretario Edoardo Rixi — e il fatto che sia stata scelta come primo interlocutore di Toti è un elemento che non è sfuggito a Fratelli d'Italia.

I freni di Meloni

Quanto più Salvini esaspera i toni, tanto più aumenta la frustrazione di Meloni. Spinta dagli attacchi dell'alleato ma senza potergli rispondere apertamente per non enfatizzare il conflitto, la premier rischia di finire in un collo di bottiglia su due fronti: sia quello americano sia quello europeo. Dal punto di vista tattico, mai foto è invecchiata peggio di quella del democratico Joe Biden che bacia in fronte Meloni. Quella che solo qualche mese fa era stata la prova che la premier aveva raggiunto la credibilità agli occhi degli Usa, dopo l'attentato di Trump è diventata un punto debole. O meglio, la ragione che spiega perchè Meloni non possa spingersi in dichiarazioni forti, alzando la voce come Salvini. La veste istituzionale che tanto ha ricercato, infatti, oggi la espone alle incursioni alleate.
Lo stesso sta accadendo sul fronte europeo. Il nuovo gruppo dei Patrioti, dove Salvini è entrato insieme a Marine Le Pen e Viktor Orbán, è la nuova ultradestra antagonista di Ursula von der Leyen, con posizioni che da alcuni analisti sono state definite filo-putiniane. L'Ecr di cui Meloni è presidente, invece, rischia di sciogliersi nell'irrilevanza di posizioni più moderate senza però aprire un vero dialogo con il prossimo governo dell'Ue.
Alla luce di tutto questo davanti alla premier si sta materializzando una grande questione: se l'effetto di questo attentato portasse Trump nuovamente alla Casa Bianca, la linea americana di sostegno a Kiev cambierebbe, l'Europa verrebbe lasciata più sola e il vero interlocutore accreditato col nuovo presidente sarebbe Salvini. In altre parole, la strategia fin qui messa in campo da Meloni in politica estera dovrebbe essere ricalibrata. E un primo segnale di questo è arrivato già ieri, quando il deputato FdI e segretario di Ecr, Antonio Giordano, ha annunciato la sua partecipazione alla convention dei Repubblicani a Milwaukee, sottolineando che «noi diamo sostegno al loro candidato» e, soprattutto dopo l'attentato, «intendiamo portare supporto e conforto». Programmata da tempo, la visita acquista un peso maggiore alla luce del mutato contesto degli ultimi giorni: Giordano incontrerà i dirigenti della campagna di Trump, e avrà riunioni con una serie di think tank americani interessati a conoscere la situazione europea e quella italiana. Un modo per non lasciare del tutto il campo libero ai Patrioti, almeno nell'immediato.

CAMBIO DI PROSPETTIVA

Zelensky sugli Usa «Non temo Trump» Il voto visto da Kiev

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

Il presidente prova a minimizzare, ma la verità è che non tutti in Ucraina vedono il sempre più probabile cambio di inquilino alla Casa Bianca come una tragedia

«Se Donald Trump diventerà presidente, lavoreremo insieme. Non sono spaventato». Così il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha risposto ieri ai giornalisti che gli chiedevano di quella che appare una sempre più probabile vittoria repubblicana alle prossime elezioni americane.
Zelensky sembra fare buon viso a cattivo gioco, ma la verità è che non tutti a Kiev vedono un cambio di inquilino alla Casa Bianca come una tragedia. Ieri, un sondaggio pubblicato dal Razumkov center ha mostrato una maggioranza di ucraini, il 44 per cento, favorevole a una negoziato con la Russia. L'arrivo di Trump potrebbe fornire alle autorità ucraina la scusa per seguire questa strada, senza inimicarsi il resto della popolazione contraria alle trattative.

Cosa vuole Trump?

Trump è imprevedibile, ma una cosa su di lui è certa: vuole che in Ucraina si arrivi presto al negoziato. «Posso far finire la guerra in 48 ore», aveva detto a giugno. Al premier ungherese Viktor Orbán, che ha incontrato la scorsa settimana, avrebbe specificato che vuole legare la consegna di nuove armi all'impegno di Kiev alla partecipazione a negoziati con la Russia.
Ovviamente, sono tutte informazioni che vanno prese con cautela, ma il senso di una sua eventuale vittoria per Kiev è chiaro: gli aiuti americani saranno ancora meno scontati e aumenteranno le pressioni per trovare una via di uscita al conflitto.
Gli alleati dell'Ucraina hanno provato a minimizzare questi rischi. Al vertice Nato di Washington il presidente Joe Biden e una ventina di membri dell'Alleanza hanno provato a rendere il sostegno a Kiev "a prova di Trump". Il nuovo pacchetto di armi da oltre 40 miliardi di dollari, unito a quello da 60 miliardi già approvato dal Congresso Usa, forniscono a Kiev un margine di manovra temporale relativamente ampio: armi e munizioni almeno per tutto il 2025, se non oltre.

Il bivio

L'eventuale vittoria di Trump costringe la leadership ucraina a confrontarsi con un fondamentale bivio strategico su come utilizzare queste risorse. La prima possibilità è quella di dare rapidamente fondo alle scorte così da infliggere la massima quantità di danni al nemico e arrivare all'inevitabile negoziato da una posizione migliore dell'attuale.
La seconda è fare l'opposto. Restare sulla difensiva e risparmiare risorse, così da aumentare l'autonomia delle forze armate ucraine anche in caso di netta riduzione degli aiuti americani. In questo ottica Kiev potrebbe cercare di ritardare i negoziati e proseguire nella difesa, nella speranza di un cambio della situazione in Russia, negli Stati Uniti o nel sostegno dei suoi alleati europei.
Ognuna delle due alternativa ha i suoi sostenitori a Kiev. Molti militari, una buona parte della società civile più coinvolta nel sostegno alle forze armate e dell'opposizione nazionalista spingono da tempo affinché il paese entri in modalità di "difesa totale", rinunciando a una vittoria a breve termine e mettendosi nelle condizioni di combattere una guerra lunga, anche a costo di allargare ancora di più le maglie della mobilitazione militare ed economica.
L'attuale governo e lo stesso Zelensky sembrano invece più inclini a concentrare gli sforzi militari in un lasso di tempo relativamente breve, aumentando la frequenza di attacchi in Russia. Questo, però, significherebbe accettare anche l'inevitabilità di un negoziato con il Cremlino e i sacrifici che questo comporterà.

Trump o non Trump

L'inevitabilità, presto o tardi, di negoziati di pace è uno degli elementi messi in ombra dal dibattito sull'eventuale vittoria di Trump e le sue conseguenze per l'Ucraina. Molti nel paese ammettono ormai candidamente che, anche senza una vittoria repubblicana, il massimo che Kiev potrà fare sarà continuare a difendere il territorio che controlla e infliggere moderati danni all'economia russa. Se vittoria significa cacciare i russi da tutti i territori occupati, sostengono, allora l'Ucraina sta perdendo la guerra.Senza un aumento radicale dell'impegno degli alleati, in pochi giudicano possibile cambiare questa situazione. E di questo aumento non si vedono le tracce, anzi. Pochi giorni fa, la Polonia ha annunciato che non userà i suoi jet per abbattere droni e missili russi vicini al suo spazio aereo. L'amministrazione Biden rimane incollata alle sue linee rosse e rifiuta il via libera agli attacchi a lungo raggio con armi Usa in territorio russo. In Francia, il presidente Emmanuel Macron che voleva inviare truppe di terra nel paese è uscito ridimensionato dalle recenti tornate elettorali. E ora di soldati in Ucraina non parla più quasi nessuno. Persino in Italia il fronte governativo anti armi, guidato dalla Lega, è tornato a farsi sentire.
Una vittoria di Trump alle potrebbe accelerare i futuri negoziati e costringere Kiev a fare scelte difficili in poco tempo e fornire alla leadership ucraina una ragione per giustificare le trattative. Ma non cambierà radicalmente la situazione ucraina. La dinamiche del conflitto e del sostegno degli alleati indicano che la vittoria completa che in molti desiderano e ritengono l'unica giusta soluzione al conflitto è ormai fuori dalla loro portata.

UNA MANOVRA DI SACRIFICI

«Servono politiche di bilancio più restrittive» L'Europa smonta le promesse del governo

L'Eurogruppo ha confermato che nel 2025 ci sarà una stretta sulla spesa: crollano le speranze italiane di avere altri margini di flessibilità La confusionaria trattativa di Meloni per i vertici dell'Unione ha complicato il dialogo. Bruxelles ci guarda con più diffidenza di prima

STEFANO IANNACCONE
ROMA

L'Eurogruppo ha sferrato il colpo del ko ai proclami del governo Meloni, che vorrebbe spendere per mantenere le promesse elettorali, dalla flat tax alla riforma delle pensioni. Un piatto indigesto ancora di più per la Lega di Matteo Salvini, che chiede di allargare i cordoni della borsa per rilanciare l'economia. Invece la prossima manovra economica dovrà essere all'insegna della «ristrettezza delle politiche fiscali», come prescritto dal documento finale della riunione di ieri con i ministri dell'Economia europei come protagonisti.
Una dichiarazione di intenti che suona come il preludio a una legge di Bilancio, che se non sarà «lacrime e sangue», come ha promesso Giancarlo Giorgetti, quantomeno non prevederà dei margini per misure elettorali. Dovrà iniziare il rientro dal deficit, che sarà valutato dall'Eurogruppo dopo le prime bozze preparate dagli esecutivi a ottobre. Il paletto è stato fissato, questa volta nessuna operazione di finanziamento in deficit come avvenuto nell'ultima finanziaria. L'unico vantaggio per Meloni, si fa per dire, è che nel 2025 non sono previste elezioni nazionali. L'operazione è leggermente meno impattante dal punto di vista politico, anche se in ballo ci saranno regioni di peso. Un dilemma per la premier, approdata a palazzo Chigi con la promessa di cambiare l'Europa.



Il ministro Giancarlo Giorgetti *ha dovuto accettare la stretta sui conti pubblici La manovra del 2025 non avrà margini*
FOTO ANSA

Conti noti

Ma lo scenario disegnato da Bruxelles non è affatto una novità per Giorgetti. Il ministro dell'Economia lo sa da tempo. Lo ha ripetuto durante gli incontri privati con gli altri ministri e non lo ha taciuto nelle dichiarazioni pubbliche: niente svolazzi di fantasia — e di spesa — sulla prossima manovra economica. Anzi, massima attenzione su ogni centesimo. Finita, dunque, l'epoca dell'"economia Lsd", sigla che sta per «lassismo, sussidi e debito», come definita proprio da Giorgetti, in sintonia con le richieste di Bruxelles. Molto meno concordanti con quelle del suo governo. Un compito tutt'altro che semplice per l'attuale numero uno del Mef: dovrà fare i conti con gli appetiti della maggioranza.
Poco male. L'Eurogruppo ha messo nero su bianco il perimetro entro cui muoversi. «L'attuazione del quadro di governance rivisto porterà a una posizione fiscale restrittiva per l'area dell'euro nel suo complesso nel 2025», si legge nella dichiarazione di fine riunione. La prospettiva resta quella di un «intervento graduale».
L'impegno punta a compiere degli «sforzi per migliorare l'efficacia, la qualità e la composizione della spesa pubblica». Il messaggio riguarda tutti, ma guardando ai conti italiani è ancora più significativo. La traduzione per Roma è semplice: nella prossima legge di Bilancio occorre valutare al millimetro ogni singolo capitolo di spesa, cercando comunque una certa disponibilità al dialogo dei partner europei per trovare un minimo di flessibilità. Solo che il ministro dell'Economia italiano ha portato poco o nulla sul tavolo europeo per chiedere qualcos'altro in cambio.

Errore europeo

Meloni continua a tenere le distanze dalla maggioranza che sosterrà la prossima Commissione con un orientamento all'astensione definita «benevola».
Ma pur sempre astensione resterebbe. Una decisione che maturerebbe dopo la gestione confusionaria della trattativa con la presidente Ursula von der Leyen. Un percorso che ha visto la presidente del Consiglio finire ai margini con il conseguente aumento della diffidenza europea nei suoi confronti.
Se in termini politici il governo italiano non è stato efficace nell'Ue, ancora peggio va sui dossier più scottanti. E che per Bruxelles sono importanti.
La vicenda-balneari, tanto per citare un caso, si trascina da mesi. La destra meloniana è in un vicolo cieco: non vuole scontentare una lobby da sempre vicina e deve dare risposte all'Europa sul piano della concorrenza sui mercati. E c'è il tema del bilancio pubblico, ossia delle riforme strutturali per garantire un minore peso sulle casse pubbliche. Giorgetti, insomma, deve spiegare — almeno a grandi linee — quali sono le intenzioni per ridurre la spesa e innescare un processo virtuoso.
Certo, il nuovo Patto di Stabilità allunga i tempi per attuare politiche più attente alla spesa. Ma l'Eurogruppo di ieri ha suonato la campanella sulla possibilità di fare deficit. Il ministro dell'Economia tedesco, Christian Lindner, aveva anticipato il contenuto dell'incontro: «Dovremmo focalizzarci sulla Unione dei mercati dei capitali, è questo lo svantaggio competitivo che abbiamo rispetto agli Usa», ha detto ritenendolo «molto più importante che qualunque corsa a considerare altri debiti pubblici e la mutualizzazione dei debiti pubblici tra Paesi».
Berlino non è disposta a fare da parafulmine per i debiti altrui. Un'indicazione che confermata con toni altrettanto perentori dal ministro dell'Economia finlandese, Riikki Purra: «L'orientamento deve essere restrittivo nel 2025».
E lo stesso commissario agli Affari economici Paolo Gentiloni aveva avvertito: «Il consolidamento fiscale è una necessità per diversi paesi, specialmente quelli che sono soggetti a procedura». Lasciando sul campo una consapevolezza. «L'aggiustamento del deficit non è un compito facile per nessuno». Altro che sogni di gloria per il governo Meloni.

BARDELLA CONTRO IL GENERALE

I Patrioti già allo sbaraglio Imbarazzo di Rn su Vannacci

FRANCESCA DE BENEDETTI
STRASBURGO

Il caso Vannacci? La Lega fa finta che non esista, il Rassemblement national fa l'esatto opposto. «Dobbiamo continuare a discuterne. Ne dovevamo parlare nella riunione ristretta di questo pomeriggio, ma il generale è arrivato in ritardo», dice Jean-Paul Garraud, il capodelegazione del Rassemblement national all'Europarlamento. Il caso nasce dalla nomina di Roberto Vannacci tra i vicepresidenti del gruppo di estrema destra "Patrioti per l'Europa", che è avvenuta l'8 luglio, quando il gruppo è stato costituito. A stretto giro, da Parigi sono cominciate le increspature: quel nome infilato da Matteo Salvini come premio per il suo porta-preferenze era lo stesso dal quale Jordan Bardella pochi mesi prima aveva preso le distanze. In passato, quando gli si chiedeva conto delle dichiarazioni omofobe del generale, lui prendeva le distanze aggiungendo: «Non conosco questo signore». Ora Bardella — non essendogli riuscita l'operazione da premier — è presidente del gruppo dei Patrioti. E quanto a lungo poteva far finta di non conoscere il suo vice?

Le discrepanze Rn-Lega

Ad appena una settimana dal lancio ufficiale dei Patrioti — la riedizione ampliata di Identità e democrazia lanciata sotto la regia di Marine Le Pen e la propaganda di Viktor Orbán — il gruppo all'Europarlamento è già alle prese con il primo pasticcio. Porta il nome, anzi la nomina, del generale. Per la Lega il caso non esiste: Vannacci è e resterà vicepresidente. Per l'eurodeputata leghista Susanna Ceccardi c'è di più: «Abbiamo pure approvato il verbale delle nomine — ha detto ieri uscendo dalla riunione di gruppo dei Patrioti — e nessuno, neppure Bardella, ha avuto alcunché da ridire».
La versione di Bardella è decisamente diversa. Il delfino di Marine Le Pen è arrivato poco dopo le sedici alla riunione del bureau, quella che precedeva l'incontro di gruppo, e interrogato da Domani su come sarebbe andato a finire il caso della nomina di Vannacci, non ha negato che il problema ci fosse, anzi: «Stiamo appunto per discuterne», ha risposto infilandosi nella riunione. Ne è uscito cupo, evitando di confermare o rinnegare la vicepresidenza di Vannacci e garantendo: «Su questo arriveranno mie comunicazioni». Cosa è successo nel frattempo? Garraud aiuta a unire i punti: «Al bureau abbiamo iniziato a parlarne, ma poco, perché pare che il generale fosse rimasto bloccato nel traffico, e quando è arrivato, in ritardo, dovevamo scappare alla riunione allargata di gruppo». Lì c'era altro a cui pensare, in particolare i voti di questa settimana sugli incarichi per l'Europarlamento: i Patrioti hanno cercato un dialogo con Roberta Metsola. E mentre si preparano a proporre un nome ceco e uno francese (l'ex, controverso, capo di Frontex Fabrice Leggeri) come vicepresidenti d'aula, nella speranza di sfondare il cordone sanitario, intanto i Patrioti già inciampano sull'aleatorio cordino francese contro Vannacci. A pochi giorni dalla nomina del generale come vice, c'era già qualche deputato Rn pronto a dichiarare all'Afp che la nomina era da rivedere.

Vannacci sfugge

Il punto è che per il Rassemblement in cerca di normalizzazione il caso del generale può diventare una grana con l'opinione pubblica francese, dunque per Bardella e Garraud il caso esiste, e promettono che la storia non finisce qui. Le altre delegazioni schivano la questione: «Per noi non è un tema», dice il volto di punta di Vox in Ue, Jorge Buxadé Villalba; e altri, dagli ungheresi agli austriaci, pure evitano di entrare nel merito. In tutto questo il generale che fa? «Sono tranquillo», dice. Spesso è tranquillo altrove: l'8 luglio, giorno della sua nomina, non c'era. «Impegni improrogabili in Italia», dice lui ora. Ieri, quando doveva presentarsi al bureau, lo ha fatto in ritardo, così che si è offerta l'occasione per rinviare la questione. Certo, il caso stavolta non è l'assenteismo, né i ritardi; ma vale come corollario.

LA DESTRA E L'AMBIENTE

Tra promesse e sogni nucleari Così si è perso il Piano clima

Il ministro Pichetto Fratin è apprezzato per i toni pacati e la disponibilità ad ascoltare tutti
Ma questa apertura si è tramutata in un Pniec senza alcuna priorità che non serve a nessuno

EDOARDO ZANCHINI
ecologista

Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin è apprezzato per i suoi toni pacati, non diffusissimi nel governo, per la sua disponibilità ad ascoltare tutti, perfino gli ambientalisti e i ciclisti che invece il collega Matteo Salvini non perde occasione per attaccare. Recentemente, nello scontro sul divieto per gli impianti fotovoltaici in area agricola, da lui sono venute le uniche parole di buonsenso e di impegno per soluzioni di compromesso.

Ora può anche rivendicare di rispettare impegni presi e tempi. Infatti, dopo aver approvato a gennaio il Piano nazionale di adattamento climatico, recuperando un incredibile fallimento dei governi precedenti, ha anche rispettato la tempistica stabilita da Bruxelles per tutti i paesi di consegna dei Piani nazionali integrati energia e clima (il Pniec) fissata per il 30 giugno.

Tutto bene dunque? Purtroppo no, e per capire dove sta il problema bisogna guardare le misure previste da questi due piani per portare avanti gli obiettivi previsti, elencate precisamente e puntualmente.



Il Pniec doveva servire a raccontare come *l'Italia voleva cogliere i benefici economici e occupazionali della transizione ecologica Purtroppo è l'ennesima occasione persa*
FOTO ANSA

Non scontentare nessuno

Per non scontentare nessuno, nel Piano di adattamento si trovano 361 azioni. Davvero sono tutti interventi fondamentali per mettere in sicurezza il paese? La mancanza di priorità e di risorse, i ritardi nel dar seguito a quanto indicato hanno messo in evidenza tutti i limiti del provvedimento già quest'estate, perché nel momento in cui scoppia la crisi idrica o si devono finanziare gli interventi più urgenti contro il dissesto di quel piano nessuno si ricorda. E si torna al solito elenco di proposte che vengono dalle regioni.

Invece, nel Pniec sono oltre 200 le «misure principali», per la decarbonizzazione al 2030, e al 2050 si promette persino il nucleare. Quali di queste siano davvero decisive, da supportare prioritariamente non è però chiaro.

In un governo con tanti personaggi in cerca d'autore, chi proviene da storie politiche che hanno nel Dna l'ascolto e la mediazione è particolarmente apprezzato, ma purtroppo non basta per far trovare una rotta al paese in tempi così complicati.

Vigile urbano cercasi

Il mestiere del ministro responsabile delle questioni ambientali è davvero cambiato molto rispetto al passato. Perché il mondo sta cambiando a una velocità fortissima, tra accelerazione della crisi climatica e spinta alla decarbonizzazione. E da Bruxelles è un continuo di nuove direttive su ogni aspetto della transizione ecologica e climatica, che vanno recepite con leggi e regolamenti attuativi. Per usare una metafora, basterebbe un bravo vigile urbano per indirizzare il traffico nella direzione giusta. Il paradosso è che proprio a questo dovrebbero servire i piani, a indicare quali obiettivi si vogliono raggiungere e con quali soluzioni, con che tipo di approccio industriale e territoriale, in modo che in ogni provvedimento che esce dal ministero si possa fare un passo avanti.

Ad esempio, che si potesse trovare scritto accanto ai numeri al 2030 di eolico e solare installato anche come si vuole percorrere quella strada, con quale tipo di supporto finanziario, con quale approccio industriale e tecnologico, con quali procedure condivise con gli altri ministeri.

Negli altri paesi fanno così perché sono consapevoli che con una sempre maggiore concorrenza internazionale, con la tanto vituperata Cina che nel 2023 ha installato il doppio di eolico e solare del resto del mondo, è l'unico modo per aiutare il proprio sistema industriale a competere, attrarre investimenti, catturare valore nei territori.

Qual è il rischio concreto da noi? Che in Sicilia, Puglia, Sardegna e Calabria, dove il potenziale del solare è enorme, alcuni progetti andranno avanti. Ma solo quelli di coloro che sono state capaci di sopravvivere a un sistema kafkiano di regole visibili e invisibili.

Altro esempio, ci saranno sicuramente nei prossimi anni nuovi impianti solari sui tetti dei condomini e verranno create comunità energetiche, ma probabilmente non si faranno dove sarebbe più importante e urgente per dare una mano a famiglie in difficoltà. Perché in quei contesti è più complicato e servono politiche attente a superare le barriere di conoscenza di queste opportunità, di costruzione del consenso e di accesso al credito.

Oppure, su un altro tema di attualità, potrà succedere che tra qualche anno dovremo invidiare quei paesi dove un'attenta politica di supporto per i progetti di eolico in mare ha permesso di far nascere consorzi di imprese che utilizzano per la costruzione acciai da impianti nazionali, che hanno investito in cantieri specializzati e formazione nei porti più importanti vicini.

Cambio di nome

Una novità del governo Meloni è il cambio dei nomi dei dicasteri, a segnare la discontinuità con il passato e a fissare le nuove parole d'ordine della destra italiana. E a Pichetto Fratin sono affidate le responsabilità non più di spingere la transizione ecologica ma quelle più in generale sull'ambiente, e in particolare sulla sicurezza energetica.

Coerentemente in questi 20 mesi la priorità si è spostata dalla crescita delle energie pulite alla realizzazione delle infrastrutture energetiche, con investimenti senza precedenti in gasdotti e rigassificatori, per farsi trovare pronti alle prossime crisi.

Negli anni Settanta sarebbe bastato, ma nell'epoca del *climate change* questa scelta è più costosa e meno efficace di quella che prevede di renderci più sicuri perché usiamo l'energia in modo più efficiente e ce la produciamo con energie rinnovabili.

Numeri preoccupanti

Ma se anche questa prospettiva non interessa, per ragioni di posizionamento politico delle destre europee, Meloni sarà presto chiamata in causa per i numeri preoccupanti che si prospettano all'orizzonte.

Partiamo dall'edilizia, Secondo il Cresme, gli investimenti nel settore delle costruzioni caleranno del 9,5 per cento nel 2024, con un incredibile crollo del 26,5 per cento nella riqualificazione dell'edilizia residenziale. Certamente pesa lo stop al Superbonus da tempo annunciato, ma ancora di più sta incidendo l'incertezza sul futuro. Perché il messaggio che dal governo viene è che si metterà di traverso rispetto alle politiche europee "case green", e il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, prospetta tagli drastici alle detrazioni per le riqualificazioni energetiche degli edifici.

Arriviamo all'*automotive*, forse il tema di maggiore scontro politico. Nel paese reale troviamo una situazione di crisi in tanti stabilimenti, con una crescente cassa integrazione e un numero di auto prodotto ogni anno in Italia che continua a ridursi.

Nel paese raccontato dal ministro dello Sviluppo Economico, Adolfo Urso, invece, continua il "proficuo confronto" con Stellantis e altri attori su nuovi modelli, investimenti, Giga factory. Forse non era il Pniec il luogo dove raccontare come si realizzano queste promesse e quella del milione di auto prodotte in Italia, ma prima o poi i nodi verranno al pettine.

IN PUNTA DI DIRITTO

Sui balneari il governo rischia un'altra figuraccia

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Un disegno di legge sul tema degli indennizzi per i concessionari può entrare in conflitto con una sentenza della la Corte di Giustizia europea e quindi risultare illegittimo

I giudici europei assestano un ulteriore colpo alle politiche del governo in tema di concessioni balneari. Dopo numerose sentenze del Consiglio di stato, e da ultimo anche della Corte costituzionale, sulla illegittimità delle proroghe automatiche di tali concessioni — sentenze di cui abbiamo dato puntualmente conto — la Corte di giustizia dell'Unione europea (CgUe), si è pronunciata sugli indennizzi ai concessionari. Proviamo a fare chiarezza sugli impatti di tale decisione.

I fatti

La pronuncia della CgUe nasce da un contenzioso tra la Società italiana imprese balneari (Siib), titolare di concessioni balneari nel comune di Rosignano Marittimo, e il comune stesso.

Secondo la società, l'articolo 49 del codice della navigazione — ai sensi del quale le opere di difficile rimozione costruite sul demanio marittimo (ad esempio, piscine o costruzioni in muratura come bar e cabine) vengono automaticamente acquisite dallo stato alla scadenza della concessione, senza alcun indennizzo per il concessionario che le ha realizzate — sarebbe contrario al principio europeo di proporzionalità delle restrizioni delle libertà fondamentali (articoli 49 e 56 del Trattato sul funzionamento dell'Ue).

Perciò la Siib si è rivolta prima al Tar e poi al Consiglio di stato, e quest'ultimo ha disposto un rinvio pregiudiziale alla CgUe, per chiarire se vi fosse un contrasto fra l'articolo 49 e il diritto dell'Ue.

La Corte europea

La CgUe ha stabilito che la norma del codice della navigazione non viola il diritto europeo. «Tutti i concessionari balneari — spiegano i giudici — si trovano ad affrontare la medesima preoccupazione: quella di sapere se sia economicamente sostenibile presentare la propria candidatura e sottoporre un'offerta ai fini dell'attribuzione di una concessione sapendo che, alla scadenza di quest'ultima, le opere non amovibili costruite saranno acquisite al demanio pubblico».

Chi voglia gestire uno stabilimento balneare è sin dall'inizio in condizione di valutare economicamente l'investimento, sapendo ex ante che il demanio «resta di proprietà di soggetti pubblici», che le concessioni hanno «una durata determinata e sono revocabili» e che, per la legge italiana, non è previsto un indennizzo.

La norma che esclude quest'ultimo è, quindi, solo uno degli elementi da considerare nell'effettuare i propri calcoli. Se la durata della concessione consente di ammortizzare l'investimento, può ragionevolmente ritenersi che la mancanza di indennizzo non dissuada l'investitore dallo stabilire la sua attività economica sulle spiagge italiane.

Rischio incostituzionalità

Avevamo già dato conto del fatto che il governo, dopo le citate pronunce, avendo forse compreso che la messa a gara delle concessioni balneari è ormai inevitabile, ha pensato prioritariamente a fornire un "salvagente" ai concessionari uscenti. Un disegno di legge di Fratelli d'Italia abroga la disposizione che esclude l'indennizzo.

Ma il governo dovrà fare attenzione alle proprie politiche sul tema. Qualora emanasse una norma che, a seguito dell'eliminazione dell'articolo 49, obbligasse il concessionario subentrante a pagare un indennizzo a quello uscente, tale norma rischierebbe di essere illegittima, pur se non in contrasto con la pronuncia della CgUe.

Al riguardo, è illuminante una sentenza della Corte costituzionale del 2017 (la numero 157) su una legge della regione Toscana che prescriveva un indennizzo pari al 90 per cento del valore dell'impresa balneare. Secondo i giudici, l'imposizione di una somma da versare al subentro potrebbe ledere il principio di libera concorrenza, perché disincentiverebbe la partecipazione di nuovi concessionari alle gare.

Ma pur volendo dare un riconoscimento agli investimenti in opere non amovibili, va ricordato che l'articolo 12 della direttiva Bolkestein vieta l'attribuzione di qualunque vantaggio a favore del concessionario uscente. Una norma che gli accordasse un indennizzo svincolato da paramenti di proporzionalità violerebbe la direttiva, rappresentando un vantaggio ingiustificato, specie se l'arco temporale della concessione goduta abbia permesso l'ammortamento degli investimenti fatti.

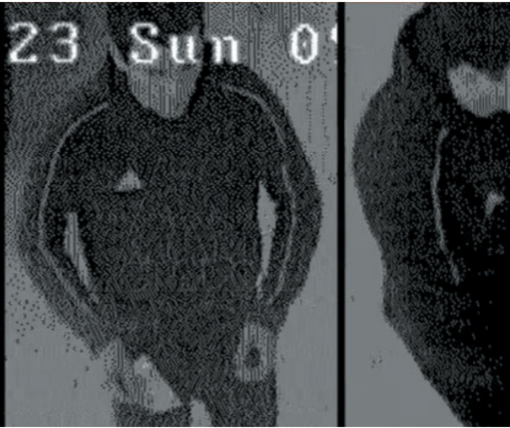
Dunque, qualora il governo volesse favorire ancora una volta i vecchi concessionari balneari imponendo ai nuovi il pagamento di una somma a titolo di indennizzo, specie se non ancorata a criteri di ragionevolezza, correrebbe il rischio di censure di illegittimità, nonché di rilievi da parte della Commissione Ue. Sarebbe l'ennesima figuraccia di un esecutivo che sovente pare poco attento a principi di diritto.

ITALIA E MONDO

Il femminicidio di Giulia Cecchettin

Il 23 settembre inizierà il processo a Turetta

Si terrà il 23 settembre prossimo la prima udienza del processo a Filippo Turetta per il femminicidio di Giulia Cecchettin, davanti alla Corte d'Assise di Venezia. Il collegio sarà presieduto dal giudice Stefano Manduzio. L'accusa del pm Andrea Petroni è di omicidio volontario, aggravato dalla premeditazione, crudeltà, efferatezza, sequestro di persona, occultamento di cadavere e stalking.



Turetta ha rinunciato all'udienza preliminare.

Gambia

Il parlamento respinge la mutilazione femminile

Il parlamento del Gambia ha respinto una proposta di legge che avrebbe annullato il divieto sulle mutilazioni genitali femminili introdotto nel paese nel 2015. A marzo lo stesso ddl era stato approvato a larga maggioranza in prima lettura; nel caso in cui la legge fosse passata, il Gambia sarebbe diventato il primo paese al mondo ad annullare un divieto del genere.

Cina

Nuovo incontro tra Fatah e Hamas a Pechino

La Cina ospiterà la prossima settimana alti funzionari di Hamas e Fatah per discutere l'amministrazione postbellica della Striscia di Gaza, riporta il New York Times. I funzionari incontreranno il ministro degli Esteri cinese Wang Yi, mentre le due delegazioni terranno colloqui individuali. I precedenti tentativi di mediazione tra le due organizzazioni paramilitari palestinesi, tra cui un incontro a Pechino ad aprile, non avevano prodotto risultati tangibili.



Nel 2007 Hamas aveva cacciato Fatah dalla Striscia

Sanità

Solo 13 regioni sono state promosse sui Lea

Nel 2022 sono soltanto 13 le regioni che hanno raggiunto la sufficienza nella capacità di garantire ai cittadini i livelli essenziali di assistenza (Lea). A dirlo è l'analisi dei dati del Nuovo Sistema di Garanzia, strumento tramite il quale viene misurata la qualità e l'appropriatezza delle cure fornite ai cittadini, presentato al ministero della Salute. L'efficienza viene misurata con 88 indicatori, fra cui vaccinazioni, cure ospedaliere e tempi di attesa. Gli indicatori vengono poi valutati con un punteggio da zero a cento, in cui sessanta rappresenta la sufficienza. Tra i singoli indicatori, c'è ancora da fare nel campo delle vaccinazioni e degli screening oncologici, in quest'ultimo ambito 7 regioni sono sotto la sufficienza.



Criticità su prevenzione e assistenza territoriale.

Mondo

Onu, 14 milioni di bambini senza vaccino

I tassi globali di vaccinazione dei bambini non sono ancora tornati ai livelli precedenti alla pandemia di Covid-19, ha denunciato l'Onu tramite un comunicato congiunto dell' Unicef e dell'Organizzazione mondiale della sanità. Nel 2023, 14,5 milioni di bambini nel mondo erano a "dosi zero", cioè non avevano ricevuto nessuna dose di vaccino, in aumento rispetto ai 13,9 del 2022 e ai 12,8 milioni del 2019. Le causa sarebbero interruzioni nei servizi sanitari, sfide logistiche, esitazione vaccinale e disuguaglianze nell'accesso ai servizi. La metà dei bambini non vaccinati nel mondo vive, infatti, in 31 paesi colpiti da conflitti, dove sono più a rischio di contrarre alcune malattie che sarebbero altrimenti prevenibili.

Rai

Il parlamento accelera sui consiglieri

La Camera dei deputati, d'intesa con il Senato, ha preso l'impegno di trovare una data utile a luglio per il voto sui nuovi consiglieri d'amministrazione della Rai. Il Cda è scaduto ormai da settimane e a viale Mazzini si attende un segnale della politica: sembra che sia arrivato dai vertici di maggioranza, che hanno fatto in modo che la conferenza dei capigruppo di Montecitorio si impegnasse a organizzare l'elezione entro il 25 del mese. Secondo quanto viene riferito è possibile che la data venga individuata in una sospensione dei lavori per la fiducia.
Dovrebbero invece incontrarsi nelle prossime ore i tre leader di maggioranza: Giorgia Meloni, Antonio Tajani e Matteo Salvini dovrebbero chiudere l'ultima trattativa sulle posizioni di vertice di viale Mazzini. Resta da sciogliere il nodo del direttore generale, che la Lega vorrebbe per sé ma per cui al momento non c'è ancora un candidato. Se la decisione dovesse arrivare già questa settimana i vertici uscenti (in parte da riconfermare) potrebbero guardare con maggiore serenità alla presentazione dei palinsesti di vnerdì prossimo.



La bassa copertura provoca epidemie di morbillo

LA MISURA CONTRO LA POVERTÀ

Forza Italia "a 5 stelle" In Sicilia promuove il reddito di cittadinanza

SIMONE OLIVELLI
CATANIA



In Sicilia più di 285mila famiglie *percepivano il reddito di cittadinanza, per un totale di oltre 685mila individui*
FOTO ANSA

È la forzista Luisa Lantieri vicepresidente dell'Ars ad aver presentato a un ddl per introdurre il reddito di cittadinanza regionale. Disoccupazione in Sicilia al 16 per cento

Reintrodurre il reddito di cittadinanza per colmare i vuoti lasciati dalla decisione del governo Meloni di sostituire la misura con l'assegno d'inclusione (Adi) e il supporto per la formazione e il lavoro (Sfl). È la proposta che arriva dalla Sicilia, dove uno dei settanta deputati dell'Ars ha depositato un disegno di legge che punta a creare l'Rrdc, il reddito regionale di cittadinanza.Fin qui nulla di particolare, se si considera che il Meridione resta una delle aree più povere d'Europa e l'isola negli anni è stata la seconda regione per numero di beneficiari. Le cose cambiano quando si scopre che a sostenere l'iniziativa è Forza Italia.
Il ddl è stato presentato a inizio giugno da Luisa Lantieri, deputata giunta alla terza legislatura e attuale vicepresidente dell'Ars. Originaria della provincia di Enna, Lantieri è una politica di lungo corso — l'ingresso all'Assemblea regionale siciliana risale al 2012 con Grande Sud di Gianfranco Miccichè, per poi essere rieletta cinque anni dopo con il Pd e infine, nel 2021, approdare ufficialmente in Forza Italia — ma nel suo curriculum figura anche l'impiego da ispettrice del lavoro.
«Lungi dal configurarsi come misura di carattere meramente assistenzialistico, il reddito di cittadinanza ha dato sostegno ai nuclei familiari in difficoltà», si legge nella relazione che accompagna il ddl. Scorrendo il documento sembra di essere davanti a una proposta del Movimento 5 stelle, che in Sicilia è all'opposizione, e invece a smentire quello che per anni a livello nazionale è stato un cavallo di battaglia del centrodestra è una componente della maggioranza che sostiene il governo guidato da Renato Schifani.
«Attraverso l'Rdc, il nostro Paese si è allineato alla maggioranza dei Paesi europei, nei quali sono previsti da molti anni strumenti universalistici di contrasto della povertà…», continua la deputata forzista in una difesa che probabilmente farebbe invidia anche al più irriducibile dei grillini.
A sostegno della proposta di varare un reddito di cittadinanza specifico per la Sicilia, impegnando il governo a stanziare annualmente 200 milioni di euro, Lantieri ricorda come l'Adi e l'Sfl, con i tanti paletti introdotti per poter accedere ai sussidi, abbiano ristretto la platea dei percettori. «Il governo insediatosi nell'ottobre 2022 ha immediatamente dato avvio a un'azione di drastico ridimensionamento delle misure di sostegno al reddito», si afferma nella relazione.
La tesi nei giorni scorsi ha trovato conferma in un rapporto dell'Inps in cui viene fotografata la situazione sei mesi dopo l'introduzione di Adi ed Sfl e l'archiviazione definitiva del reddito di cittadinanza.
Tra gennaio e giugno, in Sicilia sono 145.250 i nuclei familiari (poco più di 387mila persone) che hanno avuto accesso a un assegno di inclusione, la misura riservata alle famiglie che abbiano almeno un componente con disabilità, minore, over 60 o seguito dai servizi sociali. L'importo medio dell'assegno è stato di 635 euro.
Per quanto riguarda il supporto per la formazione e il lavoro — contributo della durata massima di dodici mesi e destinato alle singole persone di età compresa tra 18 e 59 anni che dimostrino il possesso di requisiti stringenti, a partire da un Isee non superiore a 6mila euro annui — in Sicilia, tra settembre 2023 e giugno 2024, sono stati 17.217 i percettori.
L'isola, così come accadeva con l'Rdc, si conferma la seconda regione del Paese per numero di beneficiari. Una condizione di povertà che sostanzialmente non è mutata negli ultimi anni, anche per via di un tasso di disoccupazione che secondo l'Istat tra il 2022 e il primo trimestre del 2024 è passato solo dal 16,9 al 15,9 per cento considerando la popolazione compresa tra 15 e i 64 anni.
A cambiare, invece, è il numero di persone che oggi vengono aiutate: nel 2022, l'anno in cui il parlamento nazionale ha votato l'abolizione dell'Rdc, in Sicilia erano più di 285mila le famiglie che percepivano il reddito di cittadinanza, per un totale di oltre 685mila individui. Il numero superava le 711mila unità tenendo conto anche dei percettori della pensione di cittadinanza.
«Senza alcuna pretesa che la Regione si sostituisca allo Stato nell'affrontare quella che è a tutti gli effetti un'emergenza nazionale — continua l'esponente di Forza Italia — la proposta prevede che l'amministrazione garantisca un sostegno ai nuclei, che tra tutti quelli esclusi dall'assegno di inclusione…versano nelle condizioni di maggiore difficoltà».
Adesso bisognerà capire che sorte avrà il disegno di legge, se il suo iter, che al momento lo vede assegnato alla commissione Servizi sociali, proseguirà fino ad arrivare in Aula o se invece verrà lasciato in soffitta, evitando imbarazzi nel centrodestra tra Palermo e Roma.In ballo, sulla carta, potrebbe esserci anche la possibilità di accaparrarsi una fetta di consenso elettorale nell'unica regione in cui, alle ultime Europee, Forza Italia si è affermata primo partito, superando anche Fratelli d'Italia. E staccando, di gran lunga, anche i cinquestelle, coloro che il reddito di cittadinanza lo hanno concepito.

IL DECRETO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI

Esecuzioni, persecuzioni, torture I "paesi sicuri" secondo Meloni

Nelle schede di valutazione dei vari stati considerati sicuri emergono solo motivi che attestano il contrario
A maggio l'ultimo ampliamento della lista, con l'Egitto del generale al Sisi. Su richiesta del ministero dell'Interno

YOUSSEF HASSAN HOLGADO E MARIKA IKONOMU
ROMA

Sparizioni forzate. Detenzioni arbitrarie. Limitazioni alla libertà di stampa e di manifestazione. Persecuzione della comunità Lgbtq+. Torture ed esecuzioni capitali. Sono alcuni degli elementi ricorrenti nelle valutazioni che hanno portato il ministero degli Esteri a considerare un paese come sicuro, in cui poter rispedire i migranti che arrivano in Italia. È quanto emerge dalle schede tecniche della Farnesina, ottenute dall'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) tramite un accesso agli atti, sulla base delle quali il governo italiano ha ampliato la lista dei paesi di origine sicuri con un decreto del 7 maggio scorso.
Sei paesi in più rispetto ai 16 individuati a marzo 2023. Ad Albania, Algeria, Bosnia Erzegovina, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Georgia, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Marocco, Montenegro, Nigeria, Senegal, Serbia e Tunisia sono stati aggiunti Bangladesh, Camerun, Colombia, Egitto, Perù e Sri Lanka. Un ampliamento che per molte associazioni è strumentale all'apertura dei centri per migranti che il governo Meloni sta costruendo in Albania. I paesi in lista, infatti, coincidono con le nazionalità di maggior arrivo. Altri, invece, compongono la platea del Piano Mattei tanto voluto da Giorgia Meloni, che mercoledì sarà di nuovo in Libia per partecipare al forum *Trans-Mediterranean Migration*, nel tentativo di creare ancor di più un imbuto e impedire alle persone di arrivare via mare.
E questo vuol dire aumentare il bacino dei potenziali richiedenti asilo che vengono sottoposti alle procedure accelerate di frontiera. Significa avere meno garanzie, tempi ristretti e una buona possibilità che la propria domanda di asilo venga rigettata perché, secondo le valutazioni ministeriali, la situazione del paese sarebbe tale da presumere che le richieste di protezione internazionale non siano fondate.



L'ultimo decreto di maggio ha *aggiunto sei paesi ai 16 già individuati. Molti dei paesi in lista coincidono con le nazionalità di maggior arrivo*
FOTO ANSA

Il nuovo decreto

L'aggiornamento della lista dei paesi sicuri è previsto quando i governi vengono a conoscenza di un cambiamento significativo nel rispetto dei diritti umani di uno stato designato come sicuro. Qualora non venga più garantito lo stato di diritto, ci siano atti di persecuzione, tortura o trattamenti inumani e degradanti, il paese deve essere escluso dall'elenco. Ma dalle schede tecniche della Farnesina emerge tutt'altro. Molti degli stati inseriti nell'elenco «non figurano in nessun'altra lista tra quelle adottate dai paesi dell'Unione europea», spiega l'avvocata Giulia Vicini, socia di Asgi, «e non si vede come possano essere considerati sicuri alla luce di una nota situazione di instabilità interna». Ne è un esempio la Nigeria.
Le schede compilate dalla Farnesina, aggiunge Vicini, «dimostrano un'istruttoria non soltanto insufficiente ma anche fortemente contraddittoria nelle sue risultanze». Derive democratiche e gravi violazioni dei diritti fondamentali portano, in modo illogico, a considerare un paese sicuro: «Né è prova la massiccia raccomandazione da parte delle unità periferiche del Maeci di eccezioni». Per il ministero infatti un paese può essere sicuro con l'esclusione di alcune aree geografiche e categorie di persone.

Egitto

Una delle decisioni più discusse è quella di aver inserito l'Egitto nella nuova lista, tanto che 41 organizzazioni della società civile hanno chiesto al ministero degli Esteri di rivedere la scelta. Ma dalla Farnesina non si assumono la responsabilità della decisione, in un documento interno si legge che l'Egitto è stato inserito nella lista «su richiesta specifica del ministero dell'Interno» guidato da Matteo Piantedosi, lo stesso dicastero che si occupa delle procedure di rimpatrio.
Nella scheda paese stilata dalla Farnesina ci sono tutte le motivazioni per non considerare l'Egitto sicuro per chi cerca di scappare. Nel documento si legge che il paese nordafricano è tra quelli con il più alto numero di esecuzioni capitali e che il Comitato sulla tortura delle Nazioni unite «ha espresso preoccupazione per denunce di arresti arbitrari, detenzioni illegali, maltrattamenti, sparizioni forzate, mancanza di garanzie processuali e del giusto processo». E ancora, «sono stati segnalati episodi di violazioni, in particolare nei confronti di avvocati per i diritti umani, attivisti per la difesa dei diritti, giornalisti e politici di opposizione». Una scheda dettagliata del regime che si conclude con una frase più che paradossale: «Alla luce di quanto indicato... si ritiene l'Egitto un paese di origine sicuro», si legge. E poi le eccezioni: «Si ritengono tuttavia necessarie eccezioni per gli oppositori politici, i dissidenti, gli attivisti e i difensori dei diritti umani».

Tunisia

Lo aveva detto chiaro e tondo l'allora ministro degli Esteri Luigi Di Maio durante la sua visita a Tunisi nell'agosto del 2020: «Chi viene dalla Tunisia verrà rimpatriato perché essendo un paese nella lista dei paesi sicuri le persone non scappano da guerre o da persecuzioni». Guerra o meno, negli ultimi tre anni il presidente della Repubblica Kais Saied ha eroso tutti i capi saldi dello stato di diritto. E la Farnesina ha stilato per il paese nordafricano una scheda molto contraddittoria. «La legge vieta arresti e detenzioni arbitrarie, ma non sempre il divieto è rispettato», si legge nel documento. E ancora: «La legge garantisce il diritto a un giusto processo», ma «si sono tuttavia registrati casi di misure cautelari disposte senza il vaglio di un'autorità giudiziaria». Libertà di stampa e di manifestazione, anche qui, «sono garantite dalla legge, con alcune gravi limitazioni». Sulla tortura, «la legge proibisce queste pratiche, ma diversi attivisti per i diritti umani hanno denunciato la pratica della tortura nelle stazioni di polizia e nei centri di detenzione». Insomma, tutte buone ragioni per non considerare il paese come sicuro.

Nigeria

Sulla Nigeria la relazione della Farnesina è chiara: il contesto interno e regionale è caratterizzato da una crescente instabilità e da una situazione «particolarmente critica», considerata la diffusione del terrorismo jihadista per mano di gruppi come Boko Haram e Iswap in alcune aree del paese. Ma le contraddizioni non finiscono qui. I sequestri di persona sono molto diffusi al nord della Nigeria, e non solo. Secondo i documenti del ministero, «non sussistono» atti di persecuzione nel paese, salvo precisare che la violenza domestica è diffusa, la libertà di espressione limitata, e i diritti della comunità Lgbtq+ — che subisce «soprusi, minacce ed estorsioni» — sono negati. I giornalisti, invece, sono spesso oggetto di violenze, molestie e intimidazioni.
Questo è il quadro fornito dalla scheda tecnica del Maeci che, dopo aver elencato tutte le violazioni conferma: «Si ritiene la Nigeria quale paese sicuro», ad eccezione di alcune soggettività, che «possono essere a rischio», e di alcune aree del nord-est, dove è attivo Boko Haram e le condizioni umanitarie sono «gravemente compromesse». Eccezioni che interessano gran parte della popolazione e del paese che, tuttavia, viene "bollato" come sicuro.

Bangladesh

Dal cruscotto statistico del Viminale, il Bangladesh risulta la prima nazionalità di ingresso: al 12 luglio del 2024 sono stati registrati 6.207 cittadini bangladesi. Non è un caso che il paese sia stato aggiunto tra quelli sicuri nell'ultimo aggiornamento. Ma come scrive il Maeci nella sua scheda il paese è caratterizzato da una scarsa indipendenza della magistratura, corruzione, un graduale restringimento della libertà di espressione e degli spazi di dissenso e l'arresto di migliaia oppositori politici. «Negli ultimi anni si registra un crescente autoritarismo del governo della premier Sheikh Hasina», si legge, al potere da oltre 15 anni. Ma il ministero sostiene che le violazioni segnalate non interessino le persone che arrivano in Italia, considerati a priori come migranti economici.
Vengono segnalate anche discriminazioni e violenze diffuse, soprattutto nei confronti della comunità Lgbtq+, l'impiego di lavoro minorile e forzato, così come forme di schiavitù per debiti derivanti dall'usura. Inoltre, «particolarmente grave è il fenomeno delle sparizioni forzate e delle esecuzioni extra-giudiziali», scrivono i funzionari. Dopo tali ragioni il Bangladesh può essere considerato un paese sicuro, ma non per determinati gruppi di persone.

La risposta della Farnesina

«C'è superficialità in questo aggiornamento», conclude Vicini, e deve allarmare ancor di più se si considera che dall'anno scorso una persona proveniente da questi paesi, oltre alle procedure accelerate, può correre il rischio di essere trattenuto alla frontiera. «Ed è preoccupante alla luce del protocollo siglato con l'Albania», conclude l'avvocata. Il ministero degli Esteri ha risposto a Domani che «la provenienza di un richiedente asilo da un paese designato come "sicuro" comporta in ogni caso l'esame individuale della domanda». E che le valutazioni dei vari paesi sono basate su una serie di fonti di organi internazionali autorevoli, tra cui anche l'Unhcr.

RICETTA PER CRESCERE

Classe media, servizi e tecnologia Cosa deve fare la nuova sinistra per riconquistare i lavoratori

DANI RODRIK
economista

Le recenti elezioni in Francia e nel Regno Unito, insieme all'attuale campagna presidenziale americana, riflettono i dilemmi che i partiti di sinistra si trovano ad affrontare nel tentativo di creare nuove identità e presentare alternative credibili all'estrema destra. È stata l'estrema destra a capitalizzare per prima il contraccolpo del neoliberismo e dell'iperglobalizzazione che sono cresciuti all'indomani della crisi finanziaria globale del 2008. Un decennio fa, si poteva legittimamente lamentare l' "abdicazione della sinistra".

A loro merito, i partiti di sinistra si trovano oggi in una posizione migliore. In Gran Bretagna il Partito Laburista ha appena vinto con una vittoria schiacciante, ponendo fine a 14 anni di governo conservatore. In Francia, la coalizione di sinistra del Nuovo Fronte Popolare (NFP) ha molte più possibilità di fermare l'ascesa dell'estrema destra rispetto alle forze centriste alleate del presidente Emmanuel Macron. Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha portato il suo Paese in un territorio inesplorato con nuove politiche industriali e verdi, anche se nei sondaggi si trova indietro rispetto a Donald Trump. Come indicano le difficoltà dei Democratici negli Stati Uniti, c'è ancora molto lavoro da fare per la sinistra. L'età di Biden e l'evidente incapacità di convincere il pubblico della sua idoneità mentale sono una parte importante del problema. Ma lo è anche il messaggio contrastante che i Democratici hanno inviato su ciò che realmente sostengono e su chi rappresentano. È un problema che affligge anche altri partiti di sinistra. Come ha dimostrato Thomas Piketty, i partiti di sinistra si sono distaccati dalla loro tradizionale base operaia e si sono orientati verso l'élite istruita.

La sinistra deve ancora forgiare un'identità adatta alla realtà attuale. Come dovrebbe riposizionarsi? Dovrebbe concentrarsi sulla redistribuzione, come sembra aver fatto il NFP in Francia? Dovrebbe sostenere la responsabilità fiscale, come il partito laburista del Regno Unito? Dovrebbero abbracciare politiche industriali alla Biden, e a quale scopo? Come dovrebbero gestire questioni come l'immigrazione, l'ambiente o i diritti dei transgender, su cui l'élite culturale ha opinioni molto diverse dal grande pubblico?



Il nuovo primo ministro inglese, Keir Starmer, *si trova di fronte alla sfida di riconquistare i lavoratori inglesi*
FOTO ANSA

I servizi

Se la sinistra vuole riacquistare forza politica, deve tornare alle sue radici e tornare a rappresentare gli interessi dei lavoratori. Ciò significa concentrarsi su posti di lavoro buoni, sicuri e produttivi per i lavoratori senza laurea. L'aumento dell'insicurezza economica, l'erosione della classe media e la scomparsa di buoni posti di lavoro nelle regioni in ritardo di sviluppo sono stati alla base dell'ascesa del populismo di destra. Solo invertendo queste tendenze la sinistra potrà presentare un'alternativa credibile. La difficoltà è che le vecchie strategie non funzionano. I lavoratori sindacalizzati del settore manifatturiero hanno costituito il nucleo del sostegno ai partiti di sinistra nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Erano anche il fondamento della classe media. Oggi l'industria manifatturiera impiega una quota sempre minore di lavoratori negli Stati Uniti e in Europa. Il grosso della forza lavoro è nei servizi. Quando Biden è entrato in carica nel gennaio 2021, la quota di occupazione manifatturiera negli Stati Uniti era già scesa all'8,5 per cento. Oggi è inferiore all'8,2 per cento, nonostante tutti gli sforzi della sua amministrazione per rivitalizzare il settore manifatturiero. Alcuni paesi europei, come la Germania, hanno quote di occupazione manifatturiera più elevate, ma nessuno è riuscito a evitare un declino nel tempo.

I partiti di sinistra non hanno ancora affrontato pienamente questo fatto. Nessuno dei loro discorsi su reshoring, competitività, digitalizzazione e transizione verde sembra realistico quando si parla di posti di lavoro. E nemmeno il protezionismo contro la Cina. Le strategie che si concentrano sul settore manifatturiero hanno molto meno appeal politico quando la maggior parte dei lavoratori non lavora nel settore manifatturiero e non ha alcuna prospettiva realistica di esservi impiegato. Anche le politiche redistributive presentano dei problemi. Esiste una forte argomentazione per rendere i sistemi fiscali più progressivi e aumentare le aliquote fiscali sui redditi più alti. Trasferimenti sociali più elevati e migliori assicurazioni sociali sarebbero d'aiuto, soprattutto negli Stati Uniti, dove le reti di sicurezza sociale rimangono deboli. Ma i trasferimenti di reddito non compensano i lavoratori per la perdita di dignità e di riconoscimento sociale che accompagna la scomparsa dei buoni lavori. Né riparano il crollo della vita sociale e comunitaria che si verifica quando le fabbriche chiudono o si trasferiscono altrove. Ciò di cui la sinistra ha bisogno, quindi, è un programma credibile di creazione di buoni posti di lavoro produttivi in tutta l'economia — soprattutto nelle regioni in ritardo di sviluppo e per i lavoratori con un'istruzione inferiore a quella universitaria. Il target rappresentativo di un tale programma non è l'operaio dell'auto o dell'acciaio, ma l'operatore dei servizi assistenziali o del commercio al dettaglio.

Tecnologia

Inoltre, l'innovazione favorevole al lavoro deve essere al centro del programma. L'incremento dei salari e dei posti di lavoro allo stesso tempo richiede innovazioni organizzative e tecnologiche che aumentino la produttività dei lavoratori meno istruiti. A differenza dell'automazione e di altre forme di tecnologie per il risparmio di manodopera, le innovazioni favorevoli al lavoro aiutano i lavoratori comuni a svolgere una gamma più ampia di compiti più complicati. Gli strumenti digitali che conferiscono competenze ne sono un esempio. Poiché l'innovazione e la produttività sono al centro di questa agenda, le politiche necessarie assomigliano alle politiche industriali di successo di un tempo. Potremmo chiamarle politiche industriali per i servizi o, meglio ancora, politiche produttive per il lavoro. Esse si basano sui partenariati intersettoriali locali esistenti e sui programmi di innovazione nazionali, ma con un'attenzione particolare ai servizi e alle tecnologie che assorbono manodopera e che sono complementari alla manodopera meno istruita. Io e i miei colleghi abbiamo abbozzato varianti di tali programmi per gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna.

Una nuova sinistra deve affrontare di petto sia la nuova struttura dell'economia sia l'imperativo della produttività. Solo così potrà diventare il vero movimento politico del futuro e un'alternativa credibile all'estrema destra.

ARGOMENTI A CONFRONTO

Lo scoglio del quorum sul referendum dell'autonomia

FRANCO MONACO

Ha una sua plausibilità l'obiezione di chi, pur dissentendo dalla autonomia differenziata, paventa il possibile, forse probabile mancato conseguimento del quorum al referendum. Segnatamente, Calenda. A prima vista con realismo, sulla scorta di molteplici precedenti. È argomento convincente? Mi permetto di eccepire, ma è giusto dare una risposta argomentata all'obiezione. In prima istanza, replicando con una domanda: le forze di opposizione possono permettersi di starsene con le braccia conserte dopo il varo di una riforma che, a loro motivato avviso, spacca il paese, mina l'unità e la coesione nazionale e che — sottolineo — nella sua implementazione a seguire esclude in assoluto il parlamento con intese tra governo e giunte regionali? Conosciamo la distinzione tra rappresentanza e rappresentazione e tuttavia, pur non esaurendosi in essa, della rappresentanza fa parte la rappresentazione, anche in chiave testimoniale, ovvero il dovere di interpretare quella parte del corpo elettorale cui si intende dare voce. Il concretismo di chi teme il mancato quorum rischia di «provare troppo». Mi spiego: la logica che presiede a tale conclamata sfiducia conduce a rinunciare tout court sempre all'istituto del referendum. Possiamo decretare tale programmatica archiviazione? Un raro istituto di democrazia diretta mai come in questo caso, in via di principio, motivato: su materia grave dopo che l'opposizione è stata battuta in parlamento. Ma, riconosco, sin qui, trattasi di argomenti di principio. Mi si obietterà: si devono considerare gli effetti pratici.

Intanto la mobilitazione nel paese è già un valore in sé non privo di conseguenze. Si vedano il disagio e le crepe che si sono aperte in settori della maggioranza, specie, come è ovvio, nelle regioni del sud e nelle loro rappresentanza parlamentari. Qualcuno ha parlato di liste di proscrizione di chi ha votato la legge Calderoli in parlamento. Come se non fosse lecito e doveroso chiamarli a rispondere dei loro atti e dei loro voti. Ma veniamo all'esito del referendum quand'anche mancasse il quorum. Tre domande: davvero avrebbe lo stesso peso il voto di chi, portandosi alle urne, esprimesse il suo fermo diniego rispetto a chi, furbescamente, si affidasse all'ignavia dell'astensionismo? Se, come è probabile, il numero dei no espressi fosse largamente superiore a quello dei sì (forse il quesito comporterà il contrario, ma ci siamo capiti) si potrebbe prescinderne? Ancora: se dal mezzogiorno si levasse un dissenso plebiscitario, una sorta di civica e democratica rivolta non vi sarebbe effetto alcuno?

Infine, la madre di tutti gli argomenti. È noto: si è astutamente concepita una legge ordinaria su materia di sua natura costituzionale. C'è qui traccia della perfida mano di Calderoli, il padre del porcellum. Ma, ripeto, è di tutta evidenza che abbiamo a che fare con uno dei tre tasselli di un medesimo disegno (contraddittorio nella visione, ma strettamente conseguente al cinico baratto tra i tre partiti di maggioranza) il cui effetto complessivo è quello di operare uno strappo nel tessuto costituzionale, intaccando principi ed equilibri della Carta: unità e indivisibilità della Repubblica, forma parlamentare, separazione dei poteri, svilimento degli organi terzi di garanzia (Quirinale, Corte, magistratura). A fronte di una partita di questa portata e del conseguente, elementare dovere, da parte delle forze di opposizione civica e politica, di contrastare fermamente e organicamente l'intero disegno, come si può indugiare sui distinguo? Nel caso di Calenda, che ossessivamente rivendica di privilegiare il giudizio di merito su leggi e provvedimenti, ci si può attestare su ragioni tattiche e politiciste? Naturalmente, il ragionamento qui abbozzato può fare breccia solo in chi opposizione in vista di un'alternativa la vuole fare sul serio. Non per finta, non a metà. A ben vedere qui sta il limite di chi teorizza che sia una virtù e non un limite una concezione e una pratica della politica che si risolvono nel pragmatico e singolare assenso o dissenso a questo o quel provvedimento. Senza una visione e, paradossalmente, senza la concreta considerazione della complessiva portata della posta in gioco e delle alleanze da stringere con chi se non ti è più vicino almeno è meno lontano da te. Se come bussola (e metro per misurare le distanze) non basta nemmeno il bene superiore della tenuta della Costituzione. Qui il protestato pragmatismo si risolve nel suo contrario: astrattezza, velleitarismo, autoreferenzialità.

Qualcuno ha parlato di liste di proscrizione *di chi ha votato la legge Calderoli in parlamento*
FOTO ANSA



UNA STORIA COLLETTIVA SPESSO TACIUTA

Il silenzio sulle gravidanze perse? Si può rompere soltanto insieme

MICOL MACCARIO
TORINO



Nel 2014 Jessica Zucker *ha dato vita a una campagna social e aperto un profilo Instagram per creare uno spazio sicuro per le persone che avevano vissuto un aborto*
FOTO FREEPIK

Ci sono storie collettive taciute che per emergere hanno bisogno di una voce. È il caso di Jessica Zucker, psicoterapeuta di Los Angeles specializzata in salute mentale materna e riproduttiva che, partendo dal proprio vissuto, ha unito tante persone legate da un'esperienza comune: l'aborto spontaneo. Un avvenimento a cui, secondo Zucker, nessuno ti prepara.
Per questo nel 2014 ha dato vita alla campagna #Ihadamiscarriage, ha pubblicato articoli sul New York Times, aperto un profilo Instagram che oggi ha più di 415mila follower e scritto un memoir, *Rompere il silenzio. Come ho affrontato un aborto spontaneo* (Il margine, 2024). Voleva creare uno spazio sicuro per altre persone che avevano vissuto dolorosamente un aborto, mettendo in discussione la reticenza che circonda la perdita di un bambino non ancora nato.
Non tutte le persone vivono la morte stesso modo, Jessica Zucker lo sottolinea più volte. E non esiste un modo giusto o sbagliato di affrontarla. C'è chi prova sollievo, chi indifferenza e chi invece attraversa una fase di lutto. «Non dovremmo mai cercare di aggirarlo o scansarlo del tutto. Ciò che possiamo fare — scrive l'autrice — è esistere al suo interno, insieme». Anche Jessica, nonostante gli anni di colloqui con persone che facevano difficoltà ad avere figli o che attraversavano una depressione post-partum, si è trovata priva degli strumenti utili per vivere la perdita della sua bambina, Olive.
La colpa, secondo lei, è da imputare a una società che non parla di aborto spontaneo, delle cause, delle conseguenze e dei modi per affrontarlo. Ma non è così da sempre, c'è stato un periodo in cui nel mondo occidentale «non esistevano metodi di contraccezione e la pratica dell'aborto era illegale, e dunque pericolosa. Era essenziale non restare in silenzio su questo argomento».
Negli anni Settanta, con la nascita delle moderne tendenze sanitarie, l'aborto è diventato di interesse pubblico. In questo periodo «le donne iniziarono a pretendere delle risposte quando notarono una correlazione fra le perdite di gravidanza e altri rischi per la salute come l'uso di pesticidi e le condizioni di vita dannose».

Il libro



Rompere il silenzio. Come ho superato un aborto spontaneo
(Il margine 2024, pp. 256, euro 18,50) è il memoir Jessica Zucker

Nascondere

Con gli anni però si è fatto avanti il silenzio, "imposto" anche a livello medico: «È pratica comune suggerire alle donne di aspettare a rivelare pubblicamente la gravidanza fino a essere fuori pericolo». Ma attendere fino al secondo trimestre significa che «se la buona notizia diventerà cattiva, non avrai bisogno di divulgarla». Ed è così che molte persone si trovano quasi da sole ad affrontare una situazione che in molti casi dovrebbe essere vissuta con qualcuno accanto.
Anche per questa tendenza a "nascondere" è comune pensare che sia raro avere un aborto spontaneo. Zucker nel libro riporta che «in un sondaggio, metà degli intervistati credeva che riguardasse meno del cinque per cento delle gravidanze» o che la causa fosse da imputare a una disattenzione della madre che si era inavvertitamente sottoposta a carichi di stress, aveva alzato pesi o tenuto uno stile di vita non salutare.
Non è facile trovare dati attendibili sugli aborti spontanei in Italia. Un'indicazione arriva dall'Istat, secondo cui, nel 2022, 43.018 persone sono state dimesse da una struttura ospedaliera in seguito a un aborto spontaneo. I numeri che riporta Zucker riferiti agli Stati Uniti sono più precisi: una persona su quattro subisce un aborto spontaneo, una su cento natimortalità (secondo l'Oms per «nato morto» si intendono i nati senza segni vitali con peso alla nascita di un chilo o più con un'età gestazionale pari ad almeno 28 settimane *ndr*) e una su otto infertilità.
Accanto al silenzio ci sono lo stigma e la vergogna, che insieme formano quella che l'esperta chiama «la triade stridente». Agiscono quasi sempre insieme, «impedendo il dialogo e la vicinanza, dunque isolano coloro che ne fanno esperienza».
È proprio l'isolamento una delle sensazioni più comuni descritte dall'autrice, che racconta come nemmeno un'amica storica o la madre siano state capaci di capire le sue emozioni: «Si resta sbigottite quando ci si accorge di aver sopravvalutato le capacità dei cari di mostrare tatto ed empatia. Per qualche motivo, è come se dovessero essere gli altri a determinare i tempi e il corso che dovrà avere il lutto, in base alla gravità che attribuiscono alla situazione, anche se in genere non hanno provato in prima persona cosa significhi».
È dalla consapevolezza dell'isolamento forzato che nasce il desiderio di Zucker di scrivere per far sapere ad altre persone che non sono sole, che il dolore dopo un aborto spontaneo è una condizione più diffusa di ciò che si pensa. In un viaggio introspettivo — ma che attinge anche alle esperienze di alcune pazienti e membri della community — l'autrice parla dei suoi pensieri più intimi, della lontananza percepita dal marito, della sua condizione mentale e del disturbo postraumatico da stress diagnosticato in seguito alla perdita di Olive.

La rinascita

Ma *Rompere il silenzio* non è solo sofferenza. Il libro rappresenta anche un percorso di rinascita, che per Jessica è arrivato grazie alla terapia, al tempo, ai farmaci e a un viaggio in Giappone. In mezzo c'è stata un'altra gravidanza. «Io e Jason (il marito *ndr*) eravamo tanto sollevati quanto impietriti. Per quanto mi consolasse essere nuovamente incinta, dentro di me sentivo il peso della possibilità. Sapevo fin troppo bene che quello che mi era accaduto da poco poteva teoricamente ricapitare; perciò, passavo dalla gratitudine alla paura e viceversa».
Qualche mese dopo è arrivata Noa Raye, quella che Jessica ha descritto come una «bambina arcobaleno» perché nata dopo un periodo di sofferenza causato dalla perdita. Ma quella felicità non è bastata a fermare le ansie dentro di lei. «Il lutto non si dissolve da un giorno all'altro, e allo stesso modo l'amore immenso per chi è al sicuro fra le nostre braccia non basta a sostituire i sentimenti per chi abbiamo perso. La vita non sostituisce la morte».
È stato un viaggio in Giappone a rappresentare un punto di svolta. Al tempio Zojoji, a Tokyo, si è immersa nel Giardino dei bambini mai nati, un luogo in cui riecheggia una cultura «dotata di un rituale di guarigione per questo tipo di lutto». E nuovamente in lei si è fatto avanti il desiderio di vivere in un clima «in cui il lutto esiste allo scoperto, accessibile a tutti: non solo un tormento che ti lacera e ti logora dall'interno, dentro i confini del tuo corpo». Ed è per questo che *Rompere il silenzio* non è un libro per chi prova dolore in seguito a un aborto. O meglio, non solo. È un libro per chiunque. Per chi soffre di depressione post-partum o di attacchi di ansia, per chi desidera figli ma non riesce ad averli, per chi si affida a metodi di procreazione medicalmente assistita o all'adozione.
Ma anche per coloro che provano sollievo, non vogliono figli o decidono di ricorrere un'interruzione volontaria di gravidanza. Questo libro non vuole accompagnare solo chi queste esperienze le vive in prima persona, ma è anche una linea guida per sapere come comportarsi quando quella situazione la attraversa qualcun altro. In questo modo la morte non sarà più un tabù e chiunque potrà vivere i propri sentimenti — di gioia o dolore che siano — alla luce del sole.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

La nostra indifferenza per la guerra a Gaza

Giuseppe Amato

«C'è ancora molta strada da fare», così ha parlato Netanyahu dopo l'ultima strage di civili nella Striscia di Gaza. È stata l'ennesima strage. Per colpire un dirigente di Hamas si ammazzano novanta persone e si fanno trecento feriti. Tutti civili che da dieci mesi vivono in condizioni inaccettabili.
Chi ferma questa follia? Chi spiegherà ai bambini palestinesi questi massacri? E noi? Che paese siamo diventati?
I nostri mezzi di informazione passano dalla guerra in Ucraina alla cronaca nera, dalla Palestina ai concerti di Taylor Swift, dal caldo al sud al maltempo al nord. Il giorno dopo basta invertire la sequenza e non toccare tasti sensibili, forse il mondo che verrà almeno in questa latitudine l'abbiamo già scritto e che cosa penseranno le prossime generazioni è facile immaginarlo. Un tratto di strada a Netanyahu gliela abbiamo spianata anche noi con la nostra indifferenza.

Ritorna il dibattito sulle armi negli Usa

Daniele Piccinini

In attesa di capire se l'attentato a Trump (che fortunatamente è rimasto solo ferito) sia un complotto, il gesto di un lupo solitario o chissà cosa, l'America, già indebolita e con due candidati divisivi, torna ai tempi della paura e degli attentati ai presidenti e candidati presidenti. Clima d'odio e incertezze rendono la più grande potenza del mondo occidentale scricchiolante. Nel dibattito seguito all'attentato, nessun esponente politico ha messo l'accento sul secondo emendamento e il diritto a possedere le armi (per difesa e non offesa). Il retaggio di un'America quando era ancora una comunità e non una società.
Le leggi di questa nazione permettono ad un giovane ragazzo di armarsi con facilità disarmante, magari attingendo dall'arsenale dei genitori.
Anzi, c'è da scommettere che questo attentato farà aumentare l'insicurezza nell'americano medio e porterà ad una maggiore vendita di armi. L'unica lobby che si arricchisce comunque vadano le cose è quella delle armi, all'estero con la guerra, all'interno con la paura.
Del resto finora solo al cinema abbiamo avuto un presidente che voleva una restrizione sulla vendita d'armi: Michael Douglas in *Un presidente - una storia d'amore*, e una sconfitta legale delle lobby delle armi in *La giuria*, memorabile confronto fra gli avvocati Dustin Hoffman e Gene Hackman.
Intanto nel mondo reale questo attento, fortunatamente fallito, ha mietuto una vittima, l'ennesima collaterale, un vigile del fuoco, la cui unica colpa era quella di partecipare ad una convention.

Premierato e stabilità di governo. Servono riforme

Pasquale Vitale

La stabilità di governo non è la condizione che si realizza nel nostro ordinamento. Accade infatti che il vincitore delle elezioni non governa per l'intera legislatura, anche dopo due o tre anni di governo spesso deve lasciare il posto alla nuova combinazione parlamentare. Questa anomala situazione è stato il motivo determinante per la formulazione della proposta di riforma costituzionale denominata "il premierato".
Come conseguenza dell'eventuale revoca dell'incarico di presidente del Consiglio, sarà possibile dare l'incarico di formare un nuovo governo ad un soggetto politico all'interno del partito del presidente cessante.
Questa modalità sui generis, è certamente un modus operandi che non rispetta il dettato costituzionale e che prevede la procedura di alternanza nel rispetto dell'azione politica di conferimento di un libero soggetto politico anche appartenente a un altro partito politico.
Di conseguenza, sarebbe più razionale ricorrere ad un assetto istituzionale come quello del bipolarismo così come avviene in Francia e in Gran Bretagna dove è possibile favorire la riduzione delle frantumazioni politiche. Di contro, il caso italiano prevede quello che i politologi definiscono "trasformismo parlamentare" che garantisce una flessibilità che manca altrove. Ma in un assetto istituzionale come il nostro e con le nostre tradizioni l'incentivo ad adattare un diverso posizionamento è debole.
Meloni ha manifestato la necessità del premieranno come modello che possa assicurare la stabilità, ma se poi perdesse il referendum che prima o poi si terrà, crollerebbe il suo prestigio, si avrebbe il ritorno al trasformismo ed il rinnovato fenomeno della frantumazione dei partiti e delle coalizioni. In sostanza, la riduzione della frammentazione sarebbe una tendenza che si può consolidare solo se si mette mano alla forma di Governo (e al sistema elettorale). Per diverse ragioni, la proposta del premierato di Meloni attualmente è assai carente, in quanto sostanzialmente si attuerebbe una "capocrazia", dove si ha un uomo o una donna soli al comando, con la possibilità di svilire ancor più di quanto non sia il ruolo dell'assemblea rappresentativa, le cui competenze si vanno svuotando.
Dunque, affinché si possa realizzare il bipolarismo è necessario progettare cambiamenti costituzionali che diano stabilità al governo, nel rispetto della Repubblica rappresentativa che è la base del nostro ordinamento.

Il futuro per gli Usa è sempre più incerto

Gianluigi De Marchi

Bisogna essere realisti: può darsi che Biden non sia del tutto fuori di testa, ma è inevitabile che nei prossimi quattro anni non possa che peggiorare.
Il mondo non può permettersi che il capo di stato della nazione più potente al mondo non sia in grado di prendere decisioni razionali.
Il problema è che in pochi mesi è difficile costruire una candidatura credibile e vincente contro un Trump pimpante ma chiaramente squilibrato. Possibile che su trecento milioni di americani non ce ne siano due in grado di assicurare un futuro agli Usa e al mondo?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CANNOCCHIALE – LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI

Crescere un figlio è sempre più costoso Specie per i più poveri

ENZO RISSO
ricercatore

Mantenere e far crescere un figlio è sempre più caro. E lo è soprattutto per le famiglie meno abbienti. A confermarlo con tanto di dati è la ricerca appena sfornata dal centro studi Legacoop e Ipsos.
Solo nel 17 per cento delle famiglie i figli assorbono meno del 20 per cento del bilancio familiare. Si tratta di quei nuclei in cui i ragazzi contribuiscono con i loro lavori all'economia familiare. Nel 28 per cento delle famiglie (32 per cento nel ceto medio) i figli incidono sul bilancio famigliare con una quota che oscilla tra il 20 e il 30 per cento.



Il tema del costo dei figli non porta *alla luce solo le dinamiche della società consumistica, ma anche l'impatto della disuguglianza*
FOTO UNSPLASH

Il bilancio

Ben diverso è il quadro nel restante 55 per cento delle famiglie italiane. Qui troviamo tre diversi livelli di incidenza. Nel 23 per cento dei nuclei familiari i figli assorbono tra il 30 e il 40 per cento del bilancio. Nel 17 per cento delle famiglie (22 per cento nei ceti popolari) il costo dei figli prosciuga tra il 40 e il 50 per cento delle entrate. Infine, la restante quota del 15 per cento delle famiglie (21 per cento nei ceti popolari) denuncia di investire per la crescita e il benessere dei figli oltre la metà del bilancio familiare (con punte che arrivano a sfiorare il 70 per cento). Le voci di spesa maggiori sono: abbigliamento (63 per cento), testi scolastici (51), scarpe, borse, accessori vari, bigiotteria (48), attività sportiva e o palestra (48) e mangiare fuori casa (46). C'è poi un set di costi legati al materiale scolastico, alle spese mediche, allo svago e divertimenti, alla mobilità, all'acquisto di computer, telefono, tablet, playstation che ruotano intorno al 45 per cento. Completano il quadro dei costi: farmaci e integratori (42), linee telefoniche (31), viaggi studio (30), corsi di lingua (30) e mensa scolastica (29), senza dimenticare le spese per corsi di musica, canto, arte (26), per make up, prodotti bellezza e cura del corpo (25), per parrucchiere, estetista, piercing (24), nonché per doposcuola o baby-sitter (23).

Le rinunce

Tutto questo ammasso di spese incide in modo molto differente nelle famiglie appartenenti ai ceti popolari. Ne sono un esempio i costi per l'abbigliamento (69 per cento), i libri di testo (60), lo svago e divertimenti (51), la mobilità (50), il materiale scolastico (49), le spese mediche (49) e i farmaci o integratori (46). Per garantire livelli di benessere ai figli le famiglie sono disposte a fare rinunce e tagli. La scure colpisce in primo luogo i genitori stessi, che rinunciano ad acquistare qualcosa per sé stessi (66 per cento in media, con punte dell'84 per cento nei ceti popolari). Vengono tagliate inoltre le spese per ristoranti e vacanze (60 per cento, con picchi dell'82 nei ceti popolari); le ipotesi di acquisto di un'auto nuova (58 di media, 76 nei ceti popolari) o di nuovi elettrodomestici (53 di medio, 78 nei ceti popolari), nonché la spesa alimentare (51, con punte del 76 per cento nei ceti popolari). Infine, il 39 per cento dei genitori rinuncia a visite mediche per sé pur di garantire ai figli tutto il possibile (63 per cento nei ceti popolari). Le rinunce imposte ai figli, invece, sono mediamente contenute, ma questo riguarda soprattutto i figli del ceto medio. Le privazioni su abbigliamento, scarpe e accessori colpiscono il 21 per cento dei pargoli del ceto medio e il 70 per cento tra quelli del ceto popolare. Il telefonino nuovo è negato al 25 dei figli del ceto medio e sale al 54 tra i figli del ceto popolare. Le spese per le uscite con gli amici colpiscono il 17 per cento della prole del ceto medio, mentre lievitano al 46 nei ceti popolari. I ragazzi e le ragazze dei ceti popolari devono rinunciare maggiormente anche al corso di studi desiderato, allo sport, a corsi di musica e cultura, a iscriversi all'università o a frequentare l'asilo nido.

La disuguaglianza

Il tema del costo dei figli non porta alla luce solo le dinamiche della società iperconsumistica, in cui i genitori si sforzano in ogni qual modo per non far mancare nulla ai propri figli, ma evidenzia soprattutto la profonda faglia di disuguaglianza nelle opportunità che si perpetua ogni giorno nella nostra società. Le famiglie dei ceti popolari, a causa di un welfare inefficiente e vacuo, della precarizzazione lavorativa ed esistenziale, si vedono costrette a enormi sacrifici per dare ai figli un'istruzione, un'assistenza medica adeguata, la possibilità di fare sport o attività culturali. Il problema non sono le scarpe firmate, il make up alla moda o l'ultima versione del cellulare. Il problema vero e profondo è che la società italiana oggi sta garantendo ai figli delle famiglie meno abbienti sempre meno opportunità in termini di diritto allo studio, alla salute, alla crescita culturale e al benessere fisico e mentale.

ADDIO ALLA NAZIONALE DOPO IL SUCCESSO NELLA COPA AMÉRICA

Miglior attore non protagonista L'enigma romantico di Di María ora può tornare nell'ombra

MARCO CIRIELLO

Dovrebbe scendere in campo con un borsalino e il *bandoneón*, per il resto è sempre piegato su un lato: pronto a una milonga col pallone, la testa in diagonale, le braccia predisposte a dispiegarsi, portandosi dentro la prefigurazione della perdita.
È un calciatore antico, con una faccia d'altra Argentina, i piedi postmoderni e la fame sulle spalle. In pratica, il corpo di Ángel Di María, è un inganno del tempo: prima il passato, poi il futuro e dopo di nuovo il passato. Una finta del tempo. Silenzioso e assoluto. Tanto che ora che lascia la nazionale argentina dopo aver rivinto la Copa América — *una más* — il ct, Lionel Scaloni, parla di «leggenda» che va oltre il tempo, capace di andare a pressare con generosità, correndo come un ragazzo di venticinque anni, invece ne ha trentasei, ed è stanco di troppe vittorie. E Scaloni l'ha tolto solo dopo il gol di Lautaro Martínez, a quattro minuti dai rigori di una finale che non è stata un pic-nic.
Cominciata con oltre un'ora di ritardo per via di scontri e varchi forzati — i tifosi colombiani hanno cercato di entrare anche dalle condutture di areazione dell'Hard Rock Stadium di Miami, niente che non avesse già denunciato Marcelo Bielsa dopo la partita precedente della Colombia — con svenimenti, cariche, apprensione e panico, e poi l'infortunio alla caviglia di Lionel Messi — c'ha anche appoggiato delle lacrime da Rossella O'Hara — e che ha avuto bisogno dei supplementari e dei cambi di Scaloni per emettere il verdetto.

Il segreto della squadra

In mezzo il solito Ángel Di María, il segreto della squadra che lo schiera. Ogni sua giocata è un enigma romantico. Sarà per il tango, ma ha un rapporto di coppia col pallone: quando è costretto a lasciarlo andare si dispiace, partorendo una vertigine perversa, da creatore: che regala alla palla una nuova vita. Scrivendo un racconto per ogni corridoio aperto per Messi e compagni.
Non è un caso che spesso i suoi ultimi passaggi siano rabone: l'incrocio delle gambe per un passo al contrario, contronatura, mostrando una flessibilità da uomo di gomma.
In campo è un incrocio tra un torero e un ballerino, se non fosse anche alto sarebbe un fantino perfetto. Sottile, leggero, una lampada che trasportata da un campo all'altro dovrebbe avere la dicitura che sta sui pacchi delicati: *Altofragile*, si muove sinuoso, evita tutti, sta in disparte, anche quando gioca al centro dietro le punte, ma perlopiù sta a destra, a volte anche a sinistra come l'ha voluto Scaloni, tanto non si formalizza: dove lo mettono sta.

L'uomo non visto

Esterno, ala, regista, punta, mezzapunta, Di María è l'eleganza in un tempo di volgarità: l'uomo non visto, quello nell'ombra, che deve venire dopo il campione e poi, a riguardare le partite, è quello che l'ha mandato in gol il campione.
Il miglior attore non protagonista: che si mangia i protagonisti, perché è così bravo da cucire il suo talento sul protagonista — presunto — e scucire dalla vista di chi guarda il suo protagonismo. Ha vinto tutto: dalla Champions League — non una qualunque ma la Décima del Real Madrid — al mondiale, ha vinto il campionato portoghese (Benfica), quello spagnolo (Real Madrid), ripetutamente quello francese (Psg) e un mucchio di altri *tituli*, sempre con semplicità, stando in disparte, una aristocratica distanza.
A volte così distante da estraniarsi e farsi dimenticare. Un mistico, in ogni suo gesto c'è la sublimazione dello spirito calcistico rosarino, una diversità argentina, lo specifico calcistico che passa per l'estro da César Luis Menotti a Lionel Messi.
Ma c'è anche l'eversione di Ernesto Che Guevara e i tagli con attraversamento di spazi di Lucio Fontana. Quando ha il pallone è lampante la gratificazione materiale del possesso e mentre tutti gli altri vogliono liberarsene o sono stati educati a liberarsene dopo due tocchi, Di María lo tiene, se potesse lo stringerebbe al petto, esplicitando il suo lessico famigliare: il pallone gli appartiene, è una protesi dei suoi piedi che sono attaccati al cuore. Passi e respiri. Finte e strappi. Fughe y estraneità.



Esterno, ala, regista, punta, mezzapunta, *Di María è l'eleganza in un tempo di volgarità L'uomo non visto, quello nell'ombra, che deve venire dopo il campione e poi, a riguardare le partite, è quello che l'ha mandato in gol il campione*
FOTO ANSA

Essere distanza

Si potrebbe leggere la sua solitudine, rispetto alle squadre dove gioca, come risentimento per la condivisione forzata, ma questo sarebbe un racconto di un altro rosarino: Roberto Fontanarrosa, che come Di María era un prodotto del Rosario Central. Una Canallas.
In ogni rosarino vive la leggerezza del megalomane che cerca di bruciare sé stesso, resistendo al rogo, e in questa schizofrenia: c'è la bellezza, l'imprendibilità che diventa distruzione degli altri. Nel produrre distanza, essere distanza, Di María produce misura e costringe gli altri a misurarsi. Sia la distanza che la misura sono volontà di sfida, in questo sta il calcio dimaríano.
Un torero che sfida da qualunque posizione l'intera squadra avversaria. Cambiando lo sport, pur conservandone al massimo il concetto principale: passare il pallone al momento giusto. Questa che potremmo chiamare giusta misura o distanza compiuta: tra sé e il gioco, tra sé e la squadra, tra sé e gli avversari, viene resa ancora più unica con gli estetismi: Di María non si disfa mai del pallone come un qualunque altro calciatore, no, deve sempre cercare il modo più alto, come se fosse il suo ultimo gesto, la sua uscita di scena. È come se pretendesse la luce sullo strappo. È la luce che manifesta la singolarità della giocata, è nella luce che si può misurare la distanza, ed è attraverso la luce che si sposta su chi riceve il pallone che Ángel Di María può tornare nell'ombra. Per questo esce di scena lasciando la luce sugli altri, con la Copa América a coprirne l'assenza.

OLTRE EURO 2024

Il segreto della Spagna e la linfa che viene dalle seconde squadre

FRANCESCO CAREMANI

Otto giocatori su undici della Spagna che è scesa in campo contro l'Inghilterra nella finale di Euro 2024 sono cresciuti e si sono fatti le ossa nelle seconde squadre dei rispettivi club. Dal Villarreal B di Rodri, al Bilbao Athletic di Unai Simon, Laporte e Nico Williams, dalla Real Sociedad B di Le Normand — e Oyarzabal, autore del gol decisivo — al Real Madrid Castilla di Carvajal e Morata, al Barcellona B di Cucurella.
Scritto così vuole dire tutto e niente, come se guardassimo la formazione dell'Italia eliminata dalla Svizzera per vedere in quali settori giovanili hanno giocato e in quali squadre in prestito si sono fatti le ossa gli azzurri. Resta un fatto, comunque, che nella rosa della Spagna campione del mondo nel 2010 venti dei ventitré convocati erano passati dalle seconde squadre; così come Zidane che prima del Real Madrid ha allenato il Real Madrid Castilla, con suo figlio tra i giocatori.

Spagna e Italia

Le seconde squadre spagnole che, come visto, possono assumere nomi diversi, devono essere iscritte a una categoria inferiore alle prime e se queste retrocedono è retrocessa d'ufficio pure la seconda. Il sistema, alcuni anni fa, si era allargato alle squadre C, senza alcun limite di età e la possibilità di trasferimenti fuori dal mercato a patto che siano per giocatori under 23 o under 25 se con contratto professionistico. E, ovviamente, durante la stagione agonistica si può passare dalla squadra B alla A e viceversa senza veti.
La Spagna, inoltre ha una settantina di centri federali, di cui la metà di proprietà, mentre la Figc ne voleva aprire 200 entro il 2020. Attualmente in Italia i CFT sono 49, qui operano gli staff delle AST — Aree di Sviluppo Territoriale — sotto il coordinamento di un responsabile organizzativo, ospitando, tra le altre, le sedute di allenamento di selezioni maschili (U14 e U13) e femminili (U15) del territorio. E l'Italia ha circa 10 milioni di abitanti in più.

Il sistema scricchiola

Il sistema, però, sta scricchiolando anche in Spagna e non da oggi. La sentenza Bosman ha portato in Liga tanti giocatori stranieri, aumentando la competitività e facendo scendere di categoria gli spagnoli e con loro le seconde squadre, tanto che, tra quelle citate solo il Villarreal B è in Segunda Division, mentre le altre sono in Primera Federacion, la terza serie del calcio spagnolo. Sono lontani i tempi in cui il Real Madrid Castilla disputava la finale di Coppa del Re e partecipava alla Coppa delle Coppe; eliminata ai sedicesimi di finale dal West Ham United ai tempi supplementari.
Una volta la maturazione era più lenta, si stava più anni nelle serie inferiori, mentre adesso se possono avere un contratto professionistico i calciatori non vogliono rimanere nelle seconde squadre, così queste si svuotano presto dei talenti migliori. Di contro è vero che molti allenatori li buttano prima nella mischia rispetto a un tempo, esercitando un controllo più diretto sui settori giovanili. E se la nazionale spagnola gode ancora dell'onda lunga del sistema delle seconde squadre, vedremo tra cinque, dieci anni, al di là del talento intrinseco dei calciatori, se questo cambiamento e queste trasformazioni avranno un impatto negativo o meno sul calcio spagnolo.
Di contro il campionato Primavera italiano resta poco competitivo ed è evidente a tutti che il gap con la Serie A è troppo grande per tanti, sottolineando un aspetto che molti scout e molti tecnici ripetono come un mantra: settori giovanili e prime squadre sono due sport diversi, pensare quindi di travasare senza filtri è inutile e dannoso. Insomma l'idea di portare l'Under 17 campione d'Europa in Nazionale è ridicola, considerando che quando Vicini promosse, quasi in toto, l'Under 21, quei giocatori erano già tutti titolari in Serie A.
Uno dei grandi elettori delle seconde squadre italiane, al momento ce ne sono solamente tre — Atalanta, Juventus e Milan —, è stato Demetrio Albertini. Un lascito che, evidentemente, non ha attecchito, un trapianto rifiutato da un calcio, quello italiano, di provincia e che in questo *humus* ha scovato per decenni il talento necessario. Perché alla fine non si può trapiantare un sistema in un altro, essendo il primo frutto di lavoro, accorgimenti e di una cultura calcistica e sportiva diversa.
Inoltre, in questo calcio globale, c'è un tema sottaciuto, quello delle seconde generazioni. In Italia non si va oltre gli oriundi, mentre senza le migrazioni la stessa Inghilterra scenderebbe in campo completamente diversa; per non parlare della Spagna. E questo è anche il frutto di chiare volontà politiche.



Otto giocatori su undici della Spagna *campione d'Europa sono cresciuti nelle seconde squadre dei rispettivi club Ma oggi il sistema è in crisi*
FOTO ANSA

UN'ANALISI DELLE DINAMICHE CONSERVATRICI

Gli indesiderabili è un film che va oltre la rassegnazione

In *Les Misérables* Ladj Ly intercettava il potenziale esplosivo del protocollo ordinario delle forze dell'ordine
Nel suo nuovo film esplora le insidie dietro la "riqualificazione" delle periferie parigine. E la rabbia degli abitanti

TERESA MARCHESI
critica cinematografica



***Gli indesiderabili* è ambientato** *a Montviliers,il nome di fantasia che Ladj Ly, ha usato per raccontare la Montfermeil in cui è nato*
FOTO LUCKY RED

«*Ne soyons plus résignés*», non rassegniamoci più, è lo slogan elettorale di Haby, giovane attivista immigrata di terza generazione, quando provocatoriamente si candida a sindaco di Montvilliers.

Montviliers è il nome di fantasia che Ladj Ly, francese di origini maliane, ha usato per raccontare la Montfermeil in cui è nato, uno dei tanti dipartimenti-satellite della periferia parigina, piagati dai casermoni in degrado, in cui la Francia ha ghettizzato cittadini francesi a tutti gli effetti ma di serie B.

In molti municipi delle banlieue il 7 luglio l'affluenza al voto ha superato di gran lunga la media nazionale del 67 per cento. In nome della stessa rivolta contro le disuguaglianze sociali e contro la rassegnazione che anima Haby. Il regista lanciato da *Les Misérables* — che nel 2019 si guadagnò a Cannes il Prix du Jury e la candidatura all'Oscar come miglior film internazionale — torna a occuparsi dell'esercizio locale del potere e della spirale di sopraffazione e violenza che inevitabilmente produce. Ma questo suo secondo film risulta felicemente profetico. In *Les Misérables* intercettava il potenziale esplosivo del protocollo ordinario delle forze dell'ordine, e in ispecie del corpo più attivo nelle periferie, la Bac (Brigata anti criminalità). *Gli indesiderabili* (titolo originale *Bâtiment 5*), uscito con Lucky Red l'11 luglio, esplora le trappole insidiose dei cosiddetti progetti di "riqualificazione urbana" nell'edilizia sociale. È un'analisi lucida e dettagliata, supremamente politica, delle dinamiche conservatrici — ma reazionarie nella sostanza — di uno "ieri" appena terremotato dalle urne. Mi piace solo rilevare l'analogia puramente casuale tra il titolo originale del film (*bâtiment* significa edificio) e uno dei debutti italiani alla regia più sorprendenti e socialmente impegnati del 2023, quello di Michele Riondino con Palazzina Laf. Certi edifici particolari possono diventare potenti metafore.

Accoglienza selettiva

Il *bâtiment* 5 di Ladj Ly non è una casa per vecchi. Il funerale di una vecchia inquilina, con la sua povera bara di tavole grezze, in apertura di film ci spiega perché. L'ascensore non funziona da anni, le luci delle scale sono un ricordo remoto, la bara portata a spalle inciampa nei pianerottoli ingombri: «Neanche da morta riesce a trovare pace». A pochi metri, un analogo casermone-alveare collassa fino alle fondamenta: il Progresso richiede mine governative efficienti. Forse per simpatia, collassa per infarto anche il sindaco del disagiato dipartimento, che era già sotto indagine. A succedergli non può certo essere il vice-sindaco Roger, manipolabile, filo-governativo, ma malauguratamente di origini africane (Steve Tiencheu).

È un aspetto inedito dell'integrazione politica, un extracomunitario della vecchia guardia aggregato alla burocrazia macronista. Uno che ammette: «Quelli come noi raccolgono la merda con le mani per finanziare il Partito». Il suddetto Partito precetta più cautamente un inesperto — ma bianco — pediatra di zona, Pierre Forges (Alexis Manenti, l'attore che interpretava il più feroce dei poliziotti in *Les Misérables*). «Ci sono quartieri in cui non hai nemmeno mai messo piede», gli fa notare la moglie perplessa. Nota comica in margine: sapete perché i sindaci portano la fascia tricolore con il blu in alto e i parlamentari con il rosso in alto? Lo svela la deputata (nel film) Jeanne Balibar: «Perché noi deputati abbiamo votato per decapitare Luigi XVI. Il rosso in alto significa che abbiamo visto il sangue del re». Sotto indagine sono i vizi dell'accoglienza selettiva francese. «Come mai il suo predecessore sceglieva solo famiglie cristiane? Accogliete in base al Credo?», chiedono al neo-nominato le voci dell'opposizione. Risposta: «Certi criteri possono aiutare l'integrazione». Dice il regista che l'accoglienza selettiva è stata applicata per il conflitto siriano, e sistematicamente per l'Ucraina. È «perfino auspicata dalla classe politica di destra».

«Demolite e ricostruite palazzoni di soli bilocali: come fate a sistemare le famiglie numerose? E i problemi sanitari? E la sicurezza delle donne?» La più combattiva su questo fronte è Haby (Anta Diaw), aiutante nell'archivio del Municipio e volontaria in un'associazione che aiuta gli abitanti a sbrigare le pratiche burocratiche. Provano anche a corromperla: «Tua madre non ha fatto domanda per un alloggio?». In breve il new deal locale degenera, come in realtà è accaduto — da cronache — per molti amministratori delle banlieue a rischio. Alla moglie del sindaco imbrattano l'auto di insulti, e lui reagisce sgomberando "per ordinanza municipale" le aree in cui gli immigrati riparano le carrozzerie della comunità. A tutti i minori non accompagnati da adulti, sotto il pretesto di misura anti-gang, si vieta di circolare tra le 20 di sera e le 5 del mattino: un coprifuoco.

Scattano le agitazioni di piazza: «Essere giovani non è un crimine! Non si vedevano misure del genere dalla guerra d'Algeria!». Lamy però è maggiorenne, e può guidare le proteste dei minorenni in orario notturno proibito. È per suo tramite che il regista comunica il proprio messaggio politico: «Non si può essere solo arrabbiati. Sta a noi agire e far vedere che possiamo governare le nostre città». Puoi autocandidarti per le amministrative, anche se non hai partiti alle spalle né soldi per i manifesti. Puoi contare su tanti ragazzi pronti a supplire con murales e graffiti.

La "riqualificazione"

Ma gli altarini si scoprono platealmente quando la municipalità offre 15mila euro alle famiglie da sfrattare "per riqualificazione urbana", anche se hanno pagato sudati mutui ventennali. È una legale truffa di stato. L'incendio di un appartamento che ospitava una mensa economica clandestina offre la più ghiotta delle occasioni. Si può evacuare lo stabile senza pagare un euro a nessuno, con il pretesto del rischio-crollo, anche se è la vigilia di Natale.

C'è una violenza senza sangue che fa paura in questa sequenza con plotoni di agenti in tenuta anti-sommossa e piogge di materassi dai balconi: salvare il salvabile, tempo cinque minuti, per poter almeno dormire in strada. E questa è storia vera rivisitata, non è finzione.

C'è un'alternativa alla rabbia incontrollata che colpirà nel finale l'abitazione del sindaco, paradossalmente caritatevole con due immigrati siriani? Non c'è solo quella strada, dice Ladj Ly. Ci sono «i francesi di oggi», che con pieni diritti, da cittadini del loro paese, possono agire senza violenza. Ladj Ly è un autodidatta che si è fatto le ossa da documentarista a forte impronta sociale nel collettivo Kourtrajmé, fondato dai suoi amici d'infanzia Kim Chapiron e Romain Gavras (figlio di Costa-Gavras). Più professionale di *Les Misérables* e meno camera a spalla e "stile guerrilla", *Gli indesiderabili,* con le sue dicotomie schematiche, a molti sembrerà un film didascalico.

Ma avercene di film che ti informano nel dettaglio sulle dinamiche di questo nostro mondo protetto, privilegiato, garantito da una legalità istituzionale che obbedisce a interessi contingenti e sciaguratamente mutevoli. Il mondo in cui non solo in Francia, purtroppo, viviamo. Un voto non basta, ma l'invito a non essere *plus résignés* vale per tutti.

TRA ECHI DI DISPERAZIONE PASOLINIANA E IRRIDUCIBILITÀ

Napoli riemerge sempre Anche dall'omologazione

Il capitalismo è superficiale: passa sulle caratteristiche sociali, geografiche e personali con furia omologante
Ma basta restare guardare meglio la città e tutto quello che è vario, tragico e meraviglioso ritorna visibile

ENRICO PALANDRI
scrittore

Come gli animali che si nascondono nel bosco per fuggire ai predatori anche gli umani si rifugiano nel conformismo per evitare di correre rischi. Un bambino smarrito a scuola che si adegua ai compagni, uno straniero che cerca di confondersi con gli indigeni. Ci nascondiamo perché la nostra diversità è radicale e ineliminabile. A uno è morta la mamma, un'altra è figlio di profughi, un altro ha avuto dei guai con la giustizia, un altro o un'altra è troppo alto o troppo grasso. È lo sforzo di nascondere la differenza che porta al conformismo.

Distruzione capitalista

Percorrendo le vie del centro di qualunque città e non solo in Italia, si ha a volte la sensazione di abitare un'uniformità senza più differenze, quasi in un grande aeroporto: gli stessi negozi, la stessa alienata attesa per un volo che porti da qualche altra parte o per qualcosa da fare in qualche altro luogo. È come se i centri città fossero diventati tutti i non luoghi di cui parla Marc Augé. Vetrine di Prada, Armani, H&M, Zara, gli stessi prodotti ovunque.

Ritorna nelle orecchie il tono disperato di Pasolini quando guardava l'omologazione e avvertiva l'effetto distruttivo del capitalismo sulla società italiana. Nonostante la meravigliosa varietà linguistica che introduce nel film tratto dal *Decameron*, sentiva la terra sgretolarglisi sotto i piedi, non c'era più cultura contadina, non c'era più proletariato, tutto finiva e finiva male. Questa disperazione si allargava poi in Pasolini al senso di catastrofe politica, al proprio destino personale. Una stanchezza che in Pasolini è l'altro lato di un vitalismo brutale, quasi che il mondo vibrasse intorno a lui in un costante alternarsi di lucidità nelle analisi sociali, spesso molto conservatrici, dall'aborto ai capelloni alla famosa lettera ai giovani del '68, e una speranza di salvezza cristiana. Il mondo è un disastro, ma i poveri sono angeli.

Differenze non sradicabili

Ma come per gli animali che si nascondono nel bosco, non ci sarebbe omologazione se non ci fosse una non sradicabile differenza. Vivere in città sempre più simili le une alle altre, sempre più affollate di turisti e freneticamente tese a produrre non si sa bene cosa, è alienante, ma ci adattiamo. L'omologazione pasoliniana, che con la globalizzazione è diventata planetaria, è il fogliame del bosco.

Basta però fare una passeggiata per Napoli e una per Milano o Firenze, e scorgiamo altri gli animali che come noi si nascondono nel fogliame. Nonostante le vetrine tutte uguali, luoghi e persone sono diversissimi. In Italia abbiamo avuto più di un secolo e mezzo di unità politica. De Sanctis in parlamento avviò subito la riforma della scuola per sconfiggere l'analfabetismo e per spingerci sul modello manzoniano verso una lingua nazionale, eppure dialetti e soprattutto abitudini, modi di essere insieme, resistono con una tenacia che è poi la realtà di come si vive in ogni luogo in modo particolare.

Il senso della laguna per i veneziani, il mare per i genovesi, quello della montagna per le popolazioni alpine o dell'appennino, una grande facondia molto colta e informata in un'antica città universitaria come Bologna, la diffusa presenza del potere del papa a Roma.

A queste prime impressioni se ne aggiungono immediatamente altre che hanno un senso storico, religioso, metafisico che non è facile ridurre allo stereotipo. Vedendo i dipinti di Maradona che a Napoli sono ovunque, da Spaccanapoli ai Quartieri Spagnoli, a fianco alla vendita di corni apotropaici e peperoncini, vengono in mente le pagine di Ernesto De Martino sul Sud e la magia, il ruolo in cui i riti e la religione (e certo insieme ai murales di Maradona il sangue di San Gennaro o l'onnipresente Padre Pio) svolgano una funzione sociale di dialogo tra storia e metafisica.

Città diversa
Nonostante tutto Napoli conserva un'irriducibile specificità

Contro questo aspetto dell'Italia meridionale scrivevano i viaggiatori protestanti nel Gran Tour, accusando i contadini italiani di essere in fondo pagani e non cristiani, di affidarsi a divinità panteistiche, dèi della terra, della sessualità, della fortuna.

Gentilezza ed emotività

Il senso di alienazione che si prova di fronte all'ennesima vetrina uguale anche a Napoli è così contrappuntato da un'irriducibile specificità. C'è qualcosa che evidentemente nelle comunità resiste all'omologazione, a perdere il proprio accento, che si offende o si rallegra per modi di dire e fare che altrove hanno un altro significato.

In particolare per la gentilezza che, come il suo equivalente inglese *kindness*, ha la propria origine in *gens* (inglese *kin*), che significa semplicemente trovarsi a proprio agio in una comunità che ci è familiare.

Una gentilezza che i napoletani mostrano in modo aperto ai visitatori e non solo perché calcolino qualche truffa ai danni del turista, ma anche e soprattutto per mostrare un carattere locale che è aperto al visitatore, desidera includerlo nelle proprie maniere. Sono il fogliame in cui trovare un nascondiglio.

Napoli deve scontare un passato letterario che l'associa all'inganno: dalla vicenda boccaccesca del povero Andreuccio da Perugia al proliferare di narrazioni criminali che ancora oggi popolano tanti programmi televisivi, è difficile non temere che da qualche angolo spunti improvvisamente un malfattore pronto ad approfittare dello spaesamento dello straniero.

E lo straniero lo si riconosce subito, cammina un po' inebetito dalla bellezza dei luoghi, dal mare e la luce, sospettoso ma anche disarmato di fronte al brulicare di attività che si svolgono per le strade del centro. Costruttori di presepi e panettieri, bancherelle che vendono ogni cosa e gente, tanta gente che attraversa in ogni direzione vicoli e piazzette.

A questo poi si aggiunge il tono emotivo che dalla canzone napoletana a Edoardo De Filippo a Elena Ferrante è diventato un sinonimo di napoletanità. Se ad Alessandro Manzoni interessava, come aveva osservato Italo Calvino, soprattutto la dinamica tra le classi sociali e i suoi personaggi sono spesso emblematici di una visone giacobina dei conflitti collettivi, con il tessitore Renzo Tramaglino, il curato Don Abbondio, il signore Don Rodrigo e via dicendo, nel teatro di Edoardo De Filippo ad essere davvero protagonista è sempre la condizione di una vittima. Che sia un uomo tradito, una ex prostituta, c'è un registro stilistico che viene da profonde ferite personali e che asserisce la propria umanità in un ritorno, o piuttosto una ricerca, della propria dignità sociale. Come se dal Pulcinella descritto da Agamben, umano elementare, fatto solo di corpo, la maschera napoletana fosse in cerca del proprio ruolo in un mondo che percepisce come maggiore, che lo ha escluso o ridotto a qualcosa di minore.



Nella comunità napoletana *c'è qualcosa che riesce a resistere meglio che altrove alla omologazione che si trova in tutti i centri*
FOTO ANSA

Revanscismo

Naturalmente la superiorità non esiste: non c'è geograficamente e non c'è umanamente. Uno vale uno, sempre. Ma quello che la napoletanità coglie così bene è la tensione a riemergere, a uscire di fronte allo sguardo borghese che riduce l'umano a qualcosa di efficiente. Come nel famoso monologo della caffettiera di *Questi fantasmi* dove a commuovere è il desiderio di essere accettato di un uomo tradito, e in fondo questo desiderio di essere accolti è il filo conduttore di tanta canzone napoletana e nel fortunato ciclo di romanzi di Elena Ferrante. Un revanscismo storico che, quando va bene, riesce a trascinare il senso della propria particolarità, a farci risalire dal pregiudizio all'accettazione.

Anche se questo atteggiamento rischia, quando non riesce ad essere vicino alla sua vena più intima e umana, di cadere nel patetismo e di ricacciare Pulcinella nel buffone o una bella sconosciuta nella scaltra cugina messinese che inganna Andreuccio e lo fa precipitare nella merda.

Non può esistere un mondo così appiattito come le vetrine tutte uguali dei centri città. In realtà il capitalismo è superficiale: passa sulle nostre caratteristiche sociali, geografiche, personali e comunitarie con una furia omologante, ma basta restare un attimo più a lungo, ascoltare, leggere e guardare meglio e tutto quello che è vario, tragico e meraviglioso, ritorna visibile anche allo sguardo di un turista non distratto.